

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 76 (1934)

Heft: 8-9

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

della Svizzera Italiana

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"

Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

XCII^a Assemblea sociale

Bellinzona (Aula del Gran Consiglio) 25 settembre (ore 10)

ORDINE DEL GIORNO.

1. Apertura dell'assemblea, iscrizione dei soci presenti e ammissione di nuovi soci.
2. Relazione della Commissione Dirigente per l'anno 1933-34 e commemorazione dei soci defunti.
3. Rendiconto finanziario, relazione dei revisori e Bilancio preventivo per l'esercizio 1934-35.
4. Relazione del socio on. Cons. di Stato Antonio Galli: «Problemi scolastici ticinesi».
5. Eventuali.

Relazioni presentate alle ultime assemblee.

Bellinzona, 1917 — La Libreria Patria (Giov. Nizzola).

Bodio, 1919 — I nuovi doveri della medicina sociale nel Cantone Ticino: Per i dispensari antitubercolari, per un Museo della tubercolosi e per l'istituzione del Corpo delle Infermiere visitatrici. (Dott. Umberto Carpi).

Bruzella, 1920 — Sull'educazione

ne degli anormali psichici. (Dott. B. Manzoni - C. Bariffi).

Sulla mortalità infantile. (Dott. E. Bernasconi).

Locarno, 1921 — Scopo, spirito e organamento dell'odierno insegnamento elementare. (Dott. C. Sganzini).

Per l'ispettorato scolastico di carriera (M. Boschetti-Alberti).

La Pro Juventute, la sua attività e i suoi rapporti con la scuola. (N. Poncini).

Monte Ceneri, 1922 — Il primo corso di agraria per i maestri. (A. Fantuzzi).

L'ultimo congresso di educazione morale (C. Bariffi).

Biasca, 1925 — La biblioteca per tutti (Gottardo Madonna).

I giovani esploratori ticinesi (C. Bariffi).

L'assistenza e la cura dei bambini gracili in Svizzera e all'estero (Cora Carloni).

Melide, 1924 — Per l'avvenire dei nostri villaggi: Piano regolatore e sventramenti. (Ing. Gustavo Bullo).

Giubiasco, 1925 — Per le Guide locali illustrate ad uso delle Scuole Maggiori e del Popolo. (C. Muschietti).

Mezzana, 1926 — **La navigazione interna e l'avvenire economico del Canton Ticino.** (Ing. G. Bullo).

L'istituto Agrario Cantonale e i suoi principali compiti. (Ing. S. Camponovo).

I principali impianti e coltivazioni dell'Istituto Agrario Cantonale. (Ing. G. Paleari).

Magadino, 1927 — **La prevalenza del «Crudismo» nella razionale alimentazione frutto-vegetariana, propugnata dalla celebrata Scuola fisiatica del dott. Bircher-Benner di Zurigo.** (Ing. G. Bullo).

Della frutticoltura nel Cantone Ticino. (Prof. A. Fantuzzi).

Montagnola, 1928 — **Sulla riforma degli studi magistrali.** (Prof. C. Sganzini).

Brissago, 1929 — **Le cliniche dentarie scolastiche** (Dott. Federico Fisch).

I due corsi di agraria per i docenti di Scuola Maggiore. (Ing. Serafino Camponovo).

Zoofilia e nobilitazione dei sentimenti nell'uomo. (Ing. Gustavo Bullo).

Stabio, 1930 — **Per la rinascita delle piccole industrie casalinghe nel Ticino.** (Rosetta Cattaneo).

Le scuole per i fanciulli gracili in Svizzera. (Cora Carloni).

La Sezione giovanile del Club Alpino. (Dott. Federico Fisch).

Malvaglia, 1931 — **Scuola e orientamento professionale** (Elmo Patocchi).

Le scuole per gli apprendisti. (Paolo Bernasconi).

Morcote, 1932 — **Per la produzione e per il consumo del succo d'uva nel Cantone Ticino.** (Cons. Fritz Rudolf e Prof. A. Pedroli).

Ponte Brolla, 1933 — **Le casse ammalati con particolare riguardo al Cantone Ticino.** (Cons. Antonio Galli).

Le nostre assemblee.

N. pr.	Presidenza
	AGNO
15 - 1850 -	Dr. S. Guscetti
59 - 1900 -	Dr. Lazz. Ruvioli
	ARBEDO
19 - 1855 -	B. Varennia
	ASCONA
37 - 1878 -	Dr. P. Pellanda
	BALERNA
64 - 1905 -	Prof. Giov. Ferri
	BELLINZONA
1. 2. 3. - 1857 -	(costituzione della Società)
8 - 1842 -	Can. Ghiringhelli
25 - 1861 -	Can. Ghiringhelli
33 - 1875 -	Avv. C. Battaglini
45 - 1884 -	Col. Cost. Bernasconi
46 - 1887 -	Prof. Isidoro Rossetti
58 - 1899 -	Avv. Stefano Gabuzzi
62 - 1905 -	Prof. Giov. Nizzola
69 - 1910 -	Avv. Filippo Rusconi
75 - 1917 -	A. Tamburini
	BIASCA
11 - 1845 -	Prevosto Travella
26 - 1864 -	Avv. F. Bianchetti
36 - 1877 -	Avv. P. Pollini
45 - 1886 -	Avv. Ambrogio Bertoni
81 - 1925 -	Elvezio Papa
	BIOGGIO
74 - 1916 -	A. Tamburini
	BODIO
77 - 1919 -	A. Tamburini
	BRISSAGO
18 - 1853 -	Dr. P. Fontana
28 - 1866 -	Prof. G. Curti
50 - 1891 -	Avv. Ernesto Bruni
87 - 1929 -	Prof. Valentini
	BRUZELLA
78 - 1920 -	Prof. Elvezio Papa
	CAPOLAGO
51 - 1892 -	Avv. Achille Borella

CEVIO

14 - 1849 - Prof. Gius. Curti
71 - 1812 - Gius. Borella

CHIASSO

31 - 1871 - Avv. E. Bruni
40 - 1881 - Avv. C. Battaglini
56 - 1897 - Prof. Giov. Nizzola

FAIDO

13 - 1847 - Stefano Franscini
48 - 1889 - Avv. Leone de Stoppani
55 - 1896 - Prof. Giov. Nizzola
61 - 1902 - Gabriele Maggini
73 - 1915 - Prof. Giov. Nizzola

GENTILINO

67 - 1908 - Avv. Elvezio Battaglini

GIUBIASCO

39 - 1880 - Avv. E. Battaglini e Prof.
Giov. Nizzola
83 - 1925 - Ing. Paleari

LOCARNO

5 - 1839 - Stefano Franscini
6 - 1840 - Stefano Franscini
7 - 1841 - Stefano Franscini
10 - 1844 - Prevosto Travella
24 - 1862 - Can. Ghiringhelli
34 - 1875 - Avv. A. Righetti
41 - 1882 - Avv. B. Varennna
53 - 1894 - Alfredo Pioda
79 - 1921 - Prof. Isp. Elv. Papa

LOCO

20 - 1858 - Avv. B. Varennna
68 - 1907 - Cons. Rinaldo Simen

LUGANO

4 - 1838 - Stefano Franscini
9 - 1845 - Can. Ghiringhelli
22 - 1860 - Ing. S. Beroldingen
27 - 1865 - Prof. Gius. Curti
32 - 1872 - Avv. C. Battaglini
38 - 1879 - Dr. Paolo Pellanda
52 - 1895 - Avv. Achille Borella
72 - 1915 - Gius. Borella
76 - 1918 - A. Tamburini

MAGADINO

30 - 1869 - Dr. Lazzaro Ruvioli
60 - 1901 - Dr. Lazzaro Ruvioli
85 - 1927 - Ing. Paleari

MALVAGLIA

89 - 1951 - Dir. M. Giorgetti
MELIDE

82 - 1924 - Ing. Gius. Paleari

MENDRISIO

12 - 1849 - Stefano Franscini
25 - 1863 - Avv. Bianchetti
29 - 1867 - Dr. Lazzaro Ruvioli
35 - 1876 - Can. Ghiringhelli
49 - 1890 - Avv. Ernesto Bruni
70 - 1911 - Avv. Filippo Rusconi

MEZZANA

84 - 1926 - Ing. Giuseppe Paleari

MINUSIO

63 - 1906 - Rinaldo Simen

MONTAGNOLA

86 - 1928 - Prof. Carlo Sganzini

MONTE CENERI

80 - 1922 - Prof. Elvezio Papa

MORCOTE

90 - 1932 - On. Francesco Rusca

NOVAGGIO

63 - 1904 - Prof. Giov. Ferri

OLIVONE

16 - 1851 - Dr. Guscetti

57 - 1898 - Avv. Stefano Gabuzzi

PONTE BROLLA

91 - 1933 - Dir. M. Giorgetti

PONTE TRESA

47 - 1888 - Avv. L. De Stoppani

RIVA S. VITALE

44 - 1885 - Col. Cost. Bernasconi

RIVERA

42 - 1885 - Avv. B. Varennna

STABIO

21 - 1859 - Ing. S. Beroldingen

88 - 1930 - Ing. S. Camponovo

TESSERETE

17 - 1852 - Dr. Fontana

54 - 1895 - Dr. Alfredo Pioda

68 - 1909 - Avv. Elvezio Battaglini

Libertà e politica

Ha cento volte ragione Guglielmo Ferrero: l'era della libertà, lungi dall'esser chiusa, deve tuttavia aprirsi. Parole, queste, matematicamente esatte, poichè il secolo trascorso ne vide appena gli albori. E dall'alba all'aurora, da questa - poniamo - a mezzo mattino, tempo n'ha da passare. Lo spazio d'una vita individuale, di molte d'esse vite, non è, rispetto alla storia, nulla più d'un istante.

Si crede canuto,
Appena all'Artefice
Uscito di mano,
Il genere umano.

I secoli sono i minuti della storia. E la storia, chi ben la consideri, appare com'un fiume il quale procede, tra mille avvolgimenti e magari credute deviazioni (da somigliare al retrocedere di chi voglia spiccare più lungo il salto) verso quella foce. Il secolo passato fu una tappa, un accenno all'instaurazione della libertà, e niente più. Per immaginare che la marcia, non ancora finita d'iniziarsi, abbia toccato il termine, bisognerebbe non sapere propria nulla di storia, e sulla storia non essersi mai arrestati... a far ciò che fece, rispetto al colloquio col quale Don Abbondio si sottrasse all'obbligo di celebrare il matrimonio, Renzo.

Anche Orazio notò (nè ieri, nè ieri l'altro) che «multa renascetur quae jam cecidere». Ma il «cecidere» della libertà è assai lontano dal potersi aver in conto d'un fatto: gli «assopiti» non sono «mor-

ti», e la logica dei fatti si piglia gioco molto spesso della logica degli uomini. Ciò che ha da essere, s'accordi o non s'accordi con quest'ultima, sarà.

* * *

L'argomento è sociale, politico e pedagogico a un tempo, poichè l'educazione è una sociologia e una politica in piccolo, come queste sono, nel loro attuarsi, un'educazione in grande. Alla mente d'un Gioberti non isfuggì potersi reputar l'educazione «la civiltà degl'individui», e la civiltà «l'educazione dei popoli».

I riscontri si porgono assai numerosi. Cogliamone subito uno. Disse il Tommasèo che educazione la quale non badi se non a imprimer, senza svolgere, preme e opprime. E' pur manifesto com'approdi vieppiù allo stesso effetto l'educatore tutto inteso a impedirlo svolgersi di quanto egli non abbia di propria mano impresso. Siamo, in tutta l'estensione del termine, al «sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas».

O si tratti del governo di singoli spiriti e di singole esistenze (in breve dell'**educazione**) o del governo dei popoli (in che la **politica** si concreta), andremo sempre a metter capo lì: uno che pensa per tutti, che sente per tutti, che vuole per tutti, che tutti s'argomenta di foggiare conforme gli garba, tutti essendo, per lui, interamente sforniti del lume ond'egli

solo fu privilegiato. Dovrebbero forse i ciechi guidare il veggente? potrebbero non cadere senz'il provvidenziale intervento suo, nella fossa? Come il vasaio modella a suo grado la creta, come lo scultore atteggia il marmo secondo le visioni balenate alla propria fantasia, così egli (o educatore di individui o archimandrita di popoli) guida a bacchetta o questi o quelli. E indi ha vita o l'educazione o la politica esplicantesi nell'allevare e uomini e cittadini da emular i cavalli ammaestrati dei circhi, ossia nel convertire in alcun che di analogo agli esercizi da circo equestre (eseguiti per secchi comandi e a suon di frusta) vuoi la vita privata e vuoi la vita pubblica. Fermato il principio, bene sta abbiano e individui e popoli da rendere perfetta immagine di quell'automa, il quale pareva

Mover le mani e i piedi a sesta,
Per forza d'ingegnosa architettura.

Uomini macchine! che si potrebbe desiderar di più squisitamente disciplinato? E potrebbe chicchessia escogitare un consorzio più austamente ordinato? più pendente dai cenni... a momenti mi scappava detto: del burattinaio? tale, in somma, da portarci diritti come fusi al ricordo del Giove omerico e del suo modo di far marciare l'universo?

Il gran figlio di Saturno
I neri sopraccigli inchinò; sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo
(*Iliade*, I).

Se fidiamo troppo nella nostra capacità, scrisse il Lambruschini,

«crederemo dover essere noi l'accorgimento, la volontà di tutti. Vorremo che gli altri sian buoni e felici non come a loro va a grado, ma come a noi. Ecco il fare per autorità, ecco il sistema di coloro che pensano dover in tutto intervenire».

Ma chi pensa che le stesse attività sono, press'a poco, in tutti, che in tutti presentano, supergiù, le stesse manchevolezze, che all'errore di uno o di pochi ripara il consiglio dei molti, «che dalle menti e dai cuori sani va chiesto ed atteso quel ch'ei generino di proprio, non quel che accattino d'altrui», promoverà per parte de' suoi simili (si tratti poi o d'educazione o di politica o d'economia), «non servile rispetto ma obbedienza volenterosa di mente persuasa e amor libero di cuore che stima» (Cfr. Elogio di Lapo dei Ricci, in Elogi e biografie).

Il sistema di coloro che pensano «dover in tutto intervenire», produce naturalmente (non evitabile reazione) quello che il Lambruschini medesimo chiama superbo disdegno di sommissione, donde le rivoluzioni (a esempio quella dell'89) o, se la morta gora non venga turbata da nessuna burrasca, alcun che di peggio, ovvero la condizione descritta, circa l'Italia, dal De Sanctis, nel saggio «L'uomo del Guicciardini».

Il Lambruschini aggiunge, a proposito del superbo disdegno di sommissione di che s'appioppa (è sottinteso) la colpa alle mene degli agitatori soffianti nel fuoco, dei

sovversivi, degl'impresari di rivoluzioni ecc.

«Io non nego l'eccesso, non giustifico il male morale; ma cerco un *altro male che abbia partorito questo*. Alla superbia del non sottomettersi corrisponde sempre, E PRECEDE, la superbia del troppo sovrastare. A una volontà d'uomo che *impone se stessa come legge*, resiste una volontà d'uomo, che *non riconosce legge*. Orgoglio contro orgoglio; e i due si generano a vicenda, mentre che si combattono; l'uno dell'altro nemico, *l'uno dell'altro figliolo e padre*. E il primo è forse più reo, perché più intenso; dacchè egli e non sottostà e sottopone, mentre il secondo è pago di non sottostare: ma tutti due mattetza e reità; tutti due sconcerto dell'armonia, che il Creatore ordinò nell'uomo e che l'uomo scompose. Armonia di tre: IO, NOI, IDDIO.

Lo spirito dell'uomo non può, neppure col pensiero, disgiungersi dall'umana famiglia, e molto meno da Dio, senza cadere in una solitudine, che lo dispera e lo annienta: *ma non può altresì rinunciare a se stesso, non può perdere la proprietà di sè, la persona sua, senza cessar d'esser ente ragionevole e morale*. Ora come egli, per sua ragione di creatura e per sua ragione d'animale eccellentemente sociabile, ha debito di sottomissione a una legge eterna e a una legge umana applicativa di quella; così per sua ragion di persona individua dotata da Dio di libero arbitrio, ha potestà di sè, diritto di libertà interiore ed esteriore, quanta non contrasti agli obblighi suoi verso Iddio e verso i suoi confratelli. Libertà di più maniere, che tutte si riducono poi ai tre aspetti della sua esistenza, alle tre relazioni d'ogni suo volere e d'ogni suo atto, cioè verso Iddio, verso gli uomini e verso se stesso; libertà in religione, libertà nella vita civile, libertà della persona, del lavoro, degli averi e del cambio. Libertà, io dico, quanta ne consentano i suoi obblighi, cioè *libertà concordata con l'obbedienza all'autorità, armonia in somma*. Se in religione, se in politica, se in economia pubblica la parte necessariamente

dovuta alla libertà dell'*io* fosse negata o stranamente diminuita, l'armonia non è ella distrutta? E le forze poste da Dio a custodia di essa, ne vengono esse subito ad atto per reintegrarla? Vengono ad atto quelle che valgono a restituire la libertà manomessa, come verrebbero ad atto quelle che riparano l'autorità, dov'ella fosse avvilita. Ora Iddio con la legge morale non menoma certo mai la libertà conveniente all'uomo, anzi la integra, perchè la sottrae al violento impero delle passioni. Ma gli uomini con le leggi loro, che molto spesso sono contrarie a quelle di Dio, restringono, più che non bisogni e non convenga e non sia utile, la libertà dell'uomo; l'annullano anco, quanto è in loro. Così fu fatto per secoli. E l'orgoglio dei rettori degli uomini, *presa maschera di zelo della religione e di sollecitudine del pubblico bene*, imperversò lungo tempo; e come gigante che schiaccia i piccini, si avventò sopra l'umana famiglia, divenuta gregge di pecore, che si tosano, e di buoi, che s'aggiogano all'aratro. L'umano spirito fremette e si ribellò; chè la nostra coscienza, in cui è improntata l'immagine di Dio, com'è docile ad inchinarsi alla santità della legge conforme alla giustizia eterna, così è ritrosa e invincibile, ove intenda signoreggiarla l'ingiusta e prepotente volontà dell'uomo. Fremette, si ribellò l'umano spirito; ma nulla potena contro la forza montata sul trono della giustizia.

Prigioni, torture, supplizi erano pronti a reprimere non solo la mano che osasse levarsi in alto, ma la parola che fosse lamento o diniego, ma il dolore che uscisse in un sospiro, ma un moto della mente che balenasse negli occhi. Lo spirito umano si riconobbe impotente di fuori, ma sentì ch'era potente di dentro; e le libertà tutte prese a difendere e rivendicare con la libertà incoercibile del suo pensiero. Di qui, come da rocca inespugnabile, si difese da prima assali di poi; e tutte le tirannidi crollò ad un tempo chiamandole a render ragione di se stesse» (*De l'Istruzione*, dialoghi. Firenze, Sansoni; 1923, pagg. 71, 72, 73, 74. — E' la ristampa curata dal Prof. Calò, raccomandabile per

le note e più per la dotta *Introduzione*, monografia eccellente sul grande pedagogista).

* * *

Ma le non sullodate tirannidi battezzano quale insurrezione contro la morale, il diritto e l'ordine l'esser chiamate al redde rationem. C'è chi abbia facoltà di citarle davanti a qualsivoglia tribunale? Il potere non emana direttamente da Dio, soltanto a cui ne va dato conto? Poichè il piccolo rispecchia spessissimo, nelle cose umane, il grande; poichè il comico, il ridicolo, fin il grottesco accade rendano, a modo loro, immagine del solenne, richiamatevi alla memoria il convito, nel palazzotto di Don Rodrigo, onorato dalla presenza anche di quella perla di probo giureconsulto ch'era il Dott. Azzeccagarbugli. Offerto, dal padron di casa, da bere al Padre Cristoforo, che si schermisce, quegli esclama:

«No, per bacco, non mi farà queste torto; non sarà vero che un cappuccino vada via da questa casa senz'aver gustato del mio vino, nè un creditore insolente senz'aver assaggiata la legna de' miei boschi».

I popoli levatisi alla difesa dei loro violati diritti, erano, per gli alchimisti dell'arte politica, per la violenza montata sul trono della giustizia, quel che per Don Rodrigo i creditori insolenti, cui far assaggiare... quanto sapete. Sarebbe stato da tollerare ci fossero creditori capaci d'afficiar l'inaudita pretesa d'essere pagati? di non tener a sommo onore che i padroni si degnassero d'accettar le loro cose o i loro servigi, rinunziando essi al minimo compenso.... appunto per

l'onore che, accettandoli gratuitamente, loro veniva largito?

Gli eccessi e della rivoluzione francese e d'altre nessuno potrà non deploare. Ma alle prefiche, in convulsione d'urli e di lagrime, sarebbe illogico il rispondere, come nel noto dramma: «Tu l'as voulu, George Dandin?»

Si sarebbe fin là arrivati, ove la libertà non avesse ricevute tante offese? ove i legittimi diritti dei popoli avessero potuto in ben altri modi farsi valere? trovar il debito appagamento? Ci si sarebbe arrivati, se non ci fosse stato chi s'illuse di poterlo impedir e con la frode o con l'aperto uso della forza scordando che tra i salmi dell'uffizio c'è anche il «*dies irae*»? che a mettersi in capo di far sì con dighe e ostacoli d'ogni maniera, non scendano al mare le acque dei fiumi, forse ci si riuscirà per un poco, ma apparecchiando una... rovina universale?

* * *

Le cose non possono durare, avvertì Giambattista Vico, fuori dell'ordine naturale, che, più o meno scomposto, tende di necessità a reintegrarsi. Il moto di reintegrazione sarà più o meno lungo, ma è inevitabile; anzi, a ficcar lo viso in fondo, s'identifica con l'evoluzione del genere umano, perchè dove non siano armonicamente intrecciati i doveri coi diritti, assicurata la puntuale esistenza di quelli, però altrettanto guarentito il rispetto di questi (e solo allora la libertà può dirsi instaurata), si è fuori dell'ordine naturale, onde diventano fatali quei moti d'asse-

stamento sociale, (come nelle tragedie greche) che corrispondono ai moti d'assestamento tellurico.

Il moto d'assestamento sociale in che la libertà si concreta, può parer sospeso, ma sospeso non è. Continua senza che ce n'accorgiamo. Vi avvedete voi del crescere giorno per giorno, de' vostri figlioli? Ma quando i loro abiti diventano e corti e stretti, ogni dubbio sparisce.

Riuscite a cogliere il moto, altrettanto indubitabile, delle lancette dell'orologio.

L'«ubi consistam» dell'umano consorzio è la **libertà**. Verso questa esso non può non marciare di continuo: e vi marcia in effetto: eindi accade, a certi intervalli, che coloro i quali credevan d'averlo guidato secondo i loro infallibili disegni, devono accorgersi (a guisa di persona che per forza è desta) come sia giunto... ov'essi neppur sognavano. Domandatene a Don Girella, buon'anima sua, e, tanto per citarne uno, al Metternich, quando svegliatosi, una brutta mattina, di soprassalto e teso l'orecchio a' rumori del mondo, sentì (venendogli proprio meno il respiro) sonare dappertutto un solo grido: **Costituzione!**

C.

GIUNTA ALLA DERRATA.

Quando la libertà è morta, e il corso dei fatti sociali non sbocchi nella rivoluzione, il consorzio umano vien a trovarsi in uno stato da ricordar quelli (ove ci si riferisca alla vita pubblica) eloquentemente tratteggiati, per esempio, dal De Sanctis (nel saggio citato) rispetto all'Italia del Rinascimento, dal Manzoni rispetto alla Lombardia nel secolo decimosettimo, e che

può vedersi riflesso di sbieco nelle famose tre *effe* barboniche (dov'era riassunta la loro sapienza di governo, ossia i modi per mantenere calmo - finchè... la ricetta non facesse ciecca - lo stagno), ossia *Feste, Farina, Forche*. Un quadretto da convenir a tutti i tempi e tutti i luoghi ne schizzò in poche righe, un tale, cui non prese mai la tentazione d'affibbiarsi la giornata d'uomo politico. Sentite: «*Le virtù pubbliche, la dignità del carattere che cosa sono e come si educano sotto un reggimento dispotico? Coll'abitudine dell'obbedire, del tacere e del fingere, del maledire in segreto e cavarsi il cappello in pubblico, per non rovinar sè e i suoi cari, si finisce col perderne perfino l'idea; e l'onestà si restringe alla vita domestica e alle relazioni private.*»

(Domenico Gnoli, *Studi letterari* - in quello su Gioachino Belli, - Bologna, Nicola Zanichelli, 1883, pag. 144).

Impartite allora se vi riesce, una *vera educazione morale!* allevate *uomini di carattere...* da non somigliare a *Don Girella* o a quel galantuomo del Talleyrand, secondo il quale Iddio aveva concessa all'uomo la parola, per... dargli modo di nascondere il pensiero!

Ulteriore prova delle attinenze tra Pedagogia in atto (o educazione) e Politica.



L'ULTIMA PAROLA DELLA SAGGEZZA PEDAGOGICA.

Quanto a me, porto fermissima opinione che ogni scienza appartenente all'incremento della scuola e della educazione si sostanzii in una cosa sola, nell'amore, che dà significato alle dottrine ed energia ai propositi: e che dove l'amore manchi, ogni sapere pedagogico e ogni corredo di cultura siano vani, e dove esso spiri, i più tenui suggerimenti del buon senso, dell'esperienza e dell'intuito della vita, di cui l'educazione è focolare ardente, si dilatino naturalmente in sistema luminoso, coerente, fecondo.

Giovanni Gentile.



Il lavoro nell'educazione degli anormali secondo Alice Descoedres

Notevole, nell'apprezzatissimo volume della Descoedres, giunto, in pochi anni, alla terza edizione (Ed. Delachaux-Nestlé, Neuchâtel), anche il capitolo sui vantaggi e sulla pratica del lavoro nell'educazione degli anormali.

Specialmente nell'educazione degli anormali il lavoro è la continuazione e il compimento della ginnastica.

La D. menziona alcuni pedagogisti.

Comenius raccomanda il lavoro. J. J. Rousseau lo pone al centro dell'educazione. Pestalozzi ne fa un mezzo essenziale per l'allevamento d'una generazione migliore. Goethe e Jean Paul lo considerano come l'attività che può far felice gli uomini.

Pabst, di Lipsia, asseriva in un articolo pubblicato nel 1907: se le considerazioni psicologiche e pedagogiche non bastassero a giustificare e a raccomandare l'introduzione del lavoro manuale nelle scuole, di fronte alla pratica, non si dovrebbe più avere incertezza e perplessità.

Anche la Descoedres si fece questa convinzione quando cominciò a insegnare nelle classi speciali. Poichè non aveva mai praticato il lavoro manuale con gli allievi normali (il difetto era allora generale), temeva di sprecare il tempo che consacrava a questo insegnamento nelle classi differenziali. *Ma il successo fu così immediato e completo che ella divenne ben presto entusiasta d'ogni forma di attività manuale nella scuola.* Ora è talmente persuasa dell'efficacia del lavoro che si domanda fino a qual punto si potrebbe arrivare coi ragazzi normali educati con questo benefico ed eccellente regime.

Vantaggi del lavoro manuale.

1. DAL PUNTO DI VISTA PSICOLOGICO E PEDAGOGICO.

Tutto quanto è stato espresso dalla D. a proposito della ginnastica, sulla correlazione fra lo sviluppo della mobilità e lo sviluppo dell'intelligenza, vale anche per

il lavoro manuale; si può anzi aggiungere che questa occupazione soddisfa, in modo speciale, l'innato bisogno di attività dei fanciulli.

Lo prova il fatto che le lezioni di lavoro manuale sono le più facili dal lato della disciplina. Richiedono minor sforzo delle lezioni stesse di ginnastica ritmica. Infatti se, dopo una lezione di ginnastica un po' rumorosa, i fanciulli passano ad una occupazione manuale, in breve tempo la disciplina ritorna e si fa perfetta. Se si interrompe una lezione di plastica per incominciare una di ginnastica con musica, gli scolari approfittano d'ogni interruzione casuale per riprendere spontaneamente il loro lavoro di modellatura fra il silenzio più assoluto e l'interesse più vivo.

2. DAL PUNTO DI VISTA MORALE, il lavoro manuale favorisce lo sviluppo dell'attenzione, dell'interesse e della volontà. Un oggetto esaminato e poi riprodotto, acquista una certa forza attrattiva e genera una specie di familiarità tra il ragazzo e l'oggetto. Dapprima il fanciullo vi dedica involontariamente tutta l'attenzione e poi, in seguito, siccome l'attività muscolare è sempre accompagnata da sentimenti piacevoli, l'oggetto stesso sveglia l'interesse e il fanciullo passa dall'attenzione involontaria all'attenzione volontaria.

Inoltre lo sviluppo del sistema muscolare favorisce la volontà. Muscoli flaccidi e mancanza di volontà sono la conseguenza d'una scarsa attività motrice del cervello. Il lavoro manuale esige precisione; perciò educa la coscienza e conduce alla chiarezza e alla sincerità. Di più ancora: la riuscita dà fiducia in sé stessi.

Pabst sostiene che LA MANCANZA DEL LAVORO È LA CAUSA PRINCIPALE DEL NERVOSISMO, DELLA SETE DI GODIMENTI E DELLA SCARSA ENERGIA DELLA GIOVENTÙ.

3. DAL PUNTO DI VISTA PEDAGOGICO, i vantaggi del lavoro manuale sono innumerevoli.

Prima di tutto obbliga il fanciullo a *veder bene* e poi, a rappresentare il proprio pensiero sotto una forma sensibile, precisa, senza illusioni di sorta. Goethe fa osservare che là ove una nozione manca, sovente una parola si mette al suo posto. La D. denuncia i danni del verbalismo, specialmente negli anormali. Mediante il lavoro manuale, non è possibile appagarsi di frasi e torna vano il tentativo di nascondere con una parola un'incertezza o una confusione.

La rappresentazione libera del pensiero mediante l'immagine è la pietra di paragone che permette di controllare se il fanciullo ha assimilato o meno le conoscenze date.

Il lavoro manuale, sotto questo aspetto, per i frenastenici è ancora più necessario, perché rallenta il ritmo dell'insegnamento, preserva da qualsiasi fretta pregiudicevole, evita la stanchezza.

4 DAL PUNTO DI VISTA UTILITARIO, il lavoro manuale conduce l'allievo a servirsi delle sue mani più liberamente e con maggior destrezza. Non occorrono grandi osservazioni per accorgersi che i frenastenici sono dei minorati dell'abilità motrice. In confronto dei ragazzi normali impiegano per lo meno un tempo doppio per vestirsi, seppure ci riescono.

Un allievo della D., alquanto sviluppato dal lato del linguaggio, a otto anni riusciva a stento a mettersi il mantello. Spesso se lo infilava rovesciato o addirittura capovolto.

Le lezioni di lavoro manuale in una classe speciale, sono quelle che richiedono dal maestro maggiore pazienza.

Bisogna fare eseguire dapprima e spesso lavori utili o dilettevoli. Il successo stimola il fanciullo a dare tutto quanto gli è possibile. E non si deve dimenticare che ogni progresso dell'abilità manuale ha una grandissima importanza dal punto di vista dell'avvenire professionale del frenastenico che non potrà guadagnare il pane se non mediante un mestiere manuale e che solo così potrà rendere in parte quanto costò alla società.

Le diverse occupazioni manuali.

Quali saranno le migliori per le classi

speciali e per i deficienti gravi, minorati intellettualmente e nella motilità?

Secondo la D. i lavori froebeliani e dei giardini d'infanzia possono giovare per i fanciulli in possesso di qualche cognizione e di qualche abilità, ma non per i ragazzi che a sette anni per es., impiegano diciassette minuti a infilare venti perline, mentre i bambini di due anni o due anni e mezzo non ne impiegano in media più di otto.

Non serviranno neppure per i ragazzi di dieci anni che non riescono ancora a infilare un ago da ricamo o a posare un dado su una tavoletta senza scompigliare gli altri che già vi si trovano. Per questi casi si deve ammettere che bisogna proprio trovare delle occupazioni speciali.

Le attività di VITA PRATICA sono le più raccomandabili. Possono essere il punto di partenza e servire per preparare gli anormali ai lavori più complicati. Il maestro in questo dominio deve spesso cominciare la propria educazione.

Infatti, se inesperto, è portato istintivamente a venire in aiuto dei fanciulli incapaci, per es. di aprire una scatola, di sbottonare un mantello, di disfare un nodo e di slacciare un pacco.

L'esperienza gl'insegnereà che il miglior aiuto che potrà dare, consisterà nel LASCIAR FARE. Dovrà anzi convincere i genitori e i familiari dei ragazzi perché in famiglia sia osservata tale regola.

Qualche volta bisognerà anche ammonire i compagni troppo compiacenti. In generale però i ragazzi dimostrano d'aver un certo senso... pedagogico che li trattiene, se avvertiti, di portare un aiuto più nocivo che utile.

Bisogna esercitare gli anormali gravi a vestirsi, a spogliarsi, a lacciare e slacciare le scarpe, a disfare nodi ecc. Riguardo quest'ultimo esercizio la sig.na Monchamp di Bruxelles per rendere i fanciulli ancor più ingegnosi, non tralascia di legarli con nodi più o meno complicati alle loro seggiole o al banco. Chi vuol riacquistare la libertà pensi a distrigarsi!

Spolverare un mobile, riempire un vaso, portare un recipiente pieno, sbucciare legumi o frutta, introdurre in una busta un biglietto o una lettera, fare e disfare

pacchetti, abbottonare, agganciare, votare e riempire una scatoletta di fiammiferi o una cassetta, trasportare o rimettere oggetti al proprio posto sono tutte attività che, con altre ancora inerenti ai più minimi bisogni, contribuiscono a sviluppare la forza e l'agilità. Non si deve dimenticare che questi lavori bisogna chiederli non solamente ai ragazzi più svelti, ma ai meno abili ed ai più deboli.

In generale, il MAESTRO NON DEVE COMPIERE NULLA DI CIO' CHE PUO' FARE UN RAGAZZO.

Gli esercizi di pulizia dei cassetti, degli armadi, degli abiti ecc. non sviluppano solo l'attività manuale dei fanciulli, ma assumono l'importanza di vere lezioni d'ordine, che spesso gli scolari non possono ricevere altrove.

I giochi sul calcolo, i giochi di lettura, di educazione dei sensi, di classificazione d'oggetti (grani, conchiglie, francobolli ecc.), d'imitazione, di costruzione con cubi, bastoncini, stecche e via dicendo, sono altrettanti eccellenti esercizi manuali per i deficienti.

Fra i migliori lavori manuali, quelli di MODELLATURA si possono cominciare ben presto e sono di grande efficacia, sia dal lato dello sviluppo intellettuale, sia dal lato dello sviluppo dell'abilità manuale.

Costituiscono una eccellente ginnastica delle dita, sono facili e permettono di rappresentare gli oggetti sotto le tre dimensioni. Per questa ragione devono PRECEDERE il disegno, la ritagliatura ecc. In un ciclo di lezioni settimanali si dovrebbe porli in principio. Con le plastiline colorate si possono ottenere lavori leggiadri. Altrettanto con l'argilla. Questa permette anzi di aggiungere agli esercizi di modellatura, quelli di colorazione (colori in polvere mescolati con paraffina, oppure colori sciolti nell'aceto).

Durante i lavori di modellatura si possono anche fare considerazioni psicologiche interessanti. Per es., quasi tutti i ragazzi che hanno imparato a disegnare prima di modellare, sebbene sia intellettualmente più semplice rappresentare, supponiamo, un tavolo o un uomo sotto tutte le

dimensioni, preferiscono e si limitano a disegnare i contorni con l'argilla. Altri lavori offrono un tipo intermedio fra le rappresentazioni a tre e a due dimensioni.

Le lezioni di cose forniscono gli oggetti da modellare, e ben inteso, non le rappresentazione delle cose, ma gli esseri e gli oggetti reali. In alcune città germaniche e della Svizzera tedesca, il maestro comincia di regola la lezione col modellare lui stesso, davanti ai fanciulli, l'oggetto che devono eseguire ed accompagna l'azione con spiegazioni ed avvertimenti. Sebbene la D. abbia visto praticare questo metodo da insegnanti di grande esperienza, per conto suo, questo sistema non l'adotterebbe.

Ha sempre preferito ripresentare l'oggetto reale studiato, riesaminarlo dal lato della forma e della proporzione, farlo toccare da tutti (a meno non si tratti di oggetti facili a procurarsi in numero sufficiente da poterne dare uno a ciascuno) e invitare i ragazzi a riprodurlo. Se in seguito si richiama l'attenzione degli allievi sulle differenze fra il modello e il lavoro eseguito, è raro che non si riesca a far rilevare gli sbagli e a ottenere la correzione degli errori.

Lasciando ai fanciulli la libertà di rappresentare le forme come le intendono, è facile accorgersi ch'essi sanno quasi sempre trovare mezzi ingegnosi e imprevedibili; senza considerare infine che anche la diversità di procedere è interessante sotto molti aspetti.

La D. passa poi ad altri lavori manuali che si devono eseguire nelle classi speciali.

LA SFILACCIATURA.

E' facile anche per i frenastenici gravi.

Bisogna però preoccuparsi di scegliere solo panno pulito e di far tenere ai fanciulli la bocca chiusa durante la sfilacciatura dei tessuti.

Le tele che ragnano facilmente, saranno date agli allievi più deboli. La filaccia delle stoffe servirà per imbottire cuscinetti, bambole ecc. I filuzzi verdi, serviranno per rappresentare in un paesaggio, l'erba, le piante, il musco. Con ragazzi un po' abili, si potranno fare lavori diversi. Faccendo levare da pezze a strisce o quadret-

tate i fili di un sol colore, oppure togliendo da stoffe unite solo qualche filo in modo da formare nel tessuto dei solchi, dei quadretti, delle specie di cornici, si potranno ottenere tende, tappeti, cuscini, fazzoletti, grembialini per bambole ecc. ecc.

INFILATURA DI PERLINE.

E' un esercizio dilettevole. Si possono infilare perline di bosso, di porcellana o di vetro di diverso diametro. Anche pezzetti di paglia. Questi non costano nulla, però si rompono facilmente. Le canne giapponesi sono preferibili. (Nathan, Paris, 16-18 rue des Fossés Saint-Jacques).

Le perline si possono infilare nella lana, nello spago o nel filo di ferro.

Si possono fare anelli con o senza cestini, allacciatoaglioli, (dieci anelli di 25 perlini infilate in un nastro), catene di orologio.

Le perline possono pure servire per lezioni di numerazione e per esercizi di combinazione di colori. Ogni ragazzo può anche comporre un grazioso alfabeto.

La D. si è valsa dell'esercizio d'infilatura di perline per notare d'anno in anno il progresso dell'abilità manuale. Generalmente il massimo della velocità vien raggiunto verso la fine dei primi due anni di lavoro.

TRAPUNTO.

Consiste:

a) nel bucare, mediante puntaletti o grossi aghi, nei posti segnati (a qualche cm. di distanza) il contorno di un disegno formato da linee semplici.

Si esercita così la coordinazione del senso muscolare col senso visivo, coordinazione alquanto difficile da ottenere nei minorati della mobilità;

b) nel bucare liberamente il contorno di un disegno. Dapprima si chiederanno dei punti alla distanza di qualche mm. Poi si esigeranno sempre più vicini in modo da poter staccare con le dita la parte disegnata. Con questo procedimento anche i ragazzi che non sapranno ancora usare le forbici potranno eseguire facili lavori di ritaglio.

c) Secondo la capacità dei fanciulli si

possono fare lavori più o meno complicati e belli.

Si può per es. far punteggiare (come alla lettera b) il contorno di un disegno rappresentante una fragola, una noce, una cipolla d'una ghianda. Si rovescia il foglio e si punteggia la parte segnata. Sul dritto della carta rimarrà una superficie granulata molto simile a quella reale degli oggetti disegnati.

d) Quando i fanciulli hanno spuntato (come alla lettera b) disegni eseguiti su cartone, si può far ricamare a punto indietro, gli oggetti disegnati. Non è necessario osservare che dapprima si sceglieranno le forme più semplici: una mela, una foglia, una bandiera e si lascieranno le più complicate (un albero, un uccello, un animale a quattro zampe, per più tardi).

Un bellissimo esercizio consiste nel far ricamare lettere e cifre o altri disegni, aggiungendovi perline. Il trapunto sul legno è descritto nella «Initiation» del Dr. Decroly e Mlle Monchamp. pag. 54.

Questi lavori, siccome danno al fanciullo l'occasione di infilare aghi, fare nodi ecc. possono anche considerarsi come esercizi preparatori di ricamo e di cucito.

COSTRUZIONI DI OGGETTI CON CARTOLINE.

Con cartoline usate si possono fabbricare dei piccoli oggetti utili.

Questo lavoro non è che la continuazione degli esercizi precedenti.

L'insegnante incolla a due a due le cartoline, lasciando all'esterno la parte illustrata. Alla distanza di mezzo cm. dagli erli, traccia delle linee punteggiate (un punto ogni mezzo cm.). Poi per non compromettere tutto il lavoro, fa eseguire il trapunto dai ragazzi più esperti; indi mediante punto a occhiello fa ricamare l'orlo delle cartoline.

Se si riuniscono da una sol parte, nel senso della lunghezza, due doppie cartoline e in mezzo vi si mette qualche foglietto, si ottiene un piccolo notes.

Se due doppie cartoline si uniscono mediante una costola di cartoncino e in più vi si aggiunge un nastro per chiuderle, si ha un portacartoline o una bella copertina per libri.

Si possono fare anche quadretti, porta zolfanelli e cestelli diversi.

Uno dei lavori più graziosi è formato da un fondo esagonale e da sei facce laterali, oblique, pentagonali. Se le cartoline si scelgono con cura e con buon gusto si ottengono lavori di grande effetto.

Se si vogliono fare cestini a forma di casetta, non si deve fissare uno dei piani inclinati formanti il tetto. Si potrà così sollevare a mo' di coperchio.

Tutti questi lavori li possono eseguire anche gli anormali gravi. Solo qualche volta il maestro dovrà intervenire per riunire le diverse parti dei lavori.

Gli oggetti finiti formano la gioia dei fanciulli e dei genitori stessi, che vedono in questi lavorucci i primi successi dei loro figliuoli.

MATERIALE FROEBEL.

Si presta per un'infinità di esercizi di imitazione e di costruzione. Con cubetti, bastoncini, gettoni ecc., si possono fare molte lezioni di educazione sensoriale.

Tralasciando i particolari di questi esercizi praticati ormai in tutti gli asili infantili, dal punto di vista intellettuale si procede per gradi:

a) Posare oggetti diversi (gettoni, bastoncini, chicchi di caffè ecc.), su un cartoncino ove sono disegnati gli oggetti stessi.

Il lavoro intellettuale, evidentemente è di poco conto, ma, in compenso, il lavoro manuale richiesto supera spesso la capacità di molti anormali, che si vedono ostacolata l'azione da certi movimenti inutili e involontari delle loro membra;

b) Riprodurre la forma di un oggetto, posando l'oggetto stesso di fianco al modello;

c) Riprodurre a memoria la forma dell'oggetto.

La D. avverte che gli esercizi di posa possono essere variati e resi dilettevoli mediante i giochi delle superfici della signorina Andermars e Lafendel (Institut J. J. Rousseau, Ginevra).

PIEGATURA.

Gli esercizi di piegatura sono numerosissimi. Vanno dalla semplice piegatura di

un foglio di carta a forma di tetto, fino alle piegature più complicate, con le quali si possono costruire oggetti usuali e motivi decorativi (saliere, casette, barche a vela, bicchieri, berretti persiani, sacchetti ecc.)

Anche qui, come negli esercizi froebeliani, bisogna evitare l'abuso delle forme geometriche.

Con ragazzi sviluppati si possono combinare esercizi di ragionamento.

Quando si piega per es. un quadrettino nel senso degli assi o delle diagonali, si può domandare, prima di riaprire il foglio, quali figure si ottengono. Le medesime domande si possono porre se si fanno seguire agli esercizi di piegatura quelli di ritagliatura. In questo dominio Binet propose un testo per adulti (prova del ritaglio).

Senza dubbio sono esercizi eccellenti che stimolano l'immaginazione e che possono essere utili più tardi, in molti mestieri.

Nelle lezioni di piegatura si devono preferire gli esercizi di costruzione d'oggetti utili perché suscitano negli anormali, oltre l'interesse, il sentimento e la soddisfazione di saper fare qualche cosa che serve (coppette, scatolette, astucci con scompartimenti ecc.).

PIEGHETTATURA.

Consiste nel pieghettare la carta con pieghe fitte e minute a guisa d'un ventaglio. Si possono fare paralumi, frange per vasi, cappelli da bambola, guarnizioni diverse. Sono eccellenti esercizi di ginnastica manuale.

LAVORI A STRAPPO.

E' un esercizio preparatorio alla ritagliatura, per i ragazzi che non sanno servirsi delle forbici.

Non bisogna però esagerare l'incapacità dei ragazzi e il timore nell'affidare loro strumenti taglienti. Tuttavia, per i fanciulli che non sanno tagliare con le forbici, quest'esercizio di rompere la carta con le mani e di far strisce sempre più strette, costituisce una buona ginnastica delle dita.

Se in un foglio si fanno parecchie strisce lunghe i 5/4 circa del foglio arrotolan-

do in seguito la carta, si possono ottenere pennelli, scope, alberi ecc.

RITAGLIATURA E INCOLLATURA.

Sono esercizi ben noti e che si prestano a molte applicazioni. I fanciulli più colpiti nella motilità per riuscire bene nel maneggio delle forbici, devono prima esercitare a vuoto i movimenti richiesti per tagliare. Poi dovranno imparare a tagliare la carta in modo sistematico e graduale, seguendo dapprima linee ben marcate, tagliando in seguito le immagini rettangolari bene stampate su fondo chiaro nei diversi cataloghi e passando infine alle forme circolari. Questo, ben inteso, riguarda gli esercizi preliminari: non bisogna dimenticare che l'utilità essenziale della ritagliatura deve consistere nel poter rappresentare gli oggetti studiati durante le lezioni di cose. Secondo lo sviluppo degli allievi gli esercizi possono essere graduati:

- a) Per i principianti, il maestro prepara il disegno e lo fa ritagliare aiutando individualmente gli allievi;
- b) Per i fanciulli più avanzati, si potrà far seguire il contorno dell'oggetto stesso, oppure preparare con cartone la forma che si vuol ottenere. Prima di tagliare, il fanciullo seguirà col lapis i contorni dell'oggetto o del cartone;
- c) I più abili possono ricalcare il disegno. Il ricalco può trovare applicazioni nella vita pratica;
- d) Il fanciullo può trovare, fra l'ingegnoso materiale inventato dalle docenti Andermar e Lafendel, la forma dell'oggetto da rappresentare. Ne disegna i contorni e la ritaglia;
- e) L'esercizio intellettuale più efficace, ma per lungo tempo inaccessibile alla maggior parte dei fanciulli anormali, consiste nel disegnare liberamente dal vero, o a memoria, l'oggetto da riprodurre e ritagliarlo in seguito. In questo modo molti deficienti sono riusciti a ritagliare battelli, barche, oggetti usuali e anche fiori.

Quando si tratta d'un oggetto semplice, di un sol colore, si rappresenta l'oggetto intero. Se l'oggetto è formato di più parti, conviene ritagliare ogni parte separatamente.

E' un esercizio indicatissimo per preparare a disegnare e si presta in modo speciale per isviluppare il senso spaziale, quando l'allievo deve disporre esattamente le parti secondo i loro rapporti. Prima di passare all'incollatura, questo esercizio di composizione lo si può ripetere parecchie volte coi ragazzi più deboli, perchè tutti gli anormali stentano a comprendere i rapporti di posizione fra le diverse parti di un oggetto.

LA TESSITURA.

Per costituire la migliore ginnastica delle dita, dev'essere eseguita senza l'ausilio di strumenti (aghi, ecc.). Si possono utilizzare i fogli per la tessitura che si trovano in commercio (Forstmaier, Altgasse 51 Frankfurt s/m), oppure si possono preparare in classe le striscioline ed eseguire con esse piccoli oggetti (segna pagine, allaccia tovaglioli, cornici ecc.).

INTRECCIATURA.

L'intrecciatura della raffia è molto pratica e meno costosa dell'intrecciatura della lana e della paglia. Si può anche renderla più attraente colorando i fili.

I fanciulli più lenti possono limitarsi a torcere insieme due o tre fili. I più abili possono fare delle vere trecce, cucirle e ottenerne tappeti, panierini, cappelli, pantofole ecc.

L'intrecciatura della raffia è molto praticata in Svezia nei laboratori per fanciulli della fondazione «Lars Hierta». (V. la opera della signora Petzius: *Modellsammlung von Handarbeiten aus schwedischen Arbeitsstunden für Kinder*).

In questa medesima categoria di lavori si può fare entrare la fabbricazione dei cordoncini che i fanciulli possono fare servendosi di un rochetto con infisso quattro chiodi a un capo. Nella Svizzera tedesca, in alcuni asili per anormali, si costruiscono cordoni solidi, che si utilizzano per suole di scarpe, tappeti ecc.

COSTRUZIONI D'OGGETTI DIVERSI

con carta, cartoncino, scatole di fiammiferi ecc.

Questi lavori riproducono gli oggetti nelle tre dimensioni e perciò presentano van-

taggi se confrontati con la ritagliatura.

Esempi numerosi si possono trovare in *L'Education Enfantine*, (Journal des classes maternelles, Paris, Nathan - Edit.).

La D. indica alcuni oggetti che si possono fare facilmente mediante scatole di zolfanelli: una scatola munita d'un manico, forma un piccolo paniere che si può decorare a piacimento. Col coperchio si può fare una cartella. Con altre scatole si possono ottenere culle, carrozze, slitte, ecc. Con un dato numero di scatole si può costruire il banco del droghiere, un mobile, una gradinata ecc.

Con carta e fili di ferro si possono fare altri mobili ed anche fiori artificiali.

Un bellissimo lavoro dal punto di vista dello sviluppo dell'iniziativa e dell'invenzione consiste, come raccomanda Decroly, nel lasciar fabbricare liberamente dal fanciullo oggetti familiari e diversi.

La costruzione dei giochi educativi, (giochi di lettura, di ortografia, di calcolo, di educazione sensoriale ecc.) costituisce una fonte d'occupazioni varie, attrattive ed efficaci per lo sviluppo dell'intelligenza.

Si possono far costruire giochi per i compagni. Altre volte gli scolari costruiranno giochi che dovranno servire a loro stessi nelle lezioni di lettura, di numerazione ecc. Potranno costruire anche giochi collettivi, per la scolaresca intera, oppure giochi individuali, che serviranno per ripetere a casa certi utili esercizi di calcolo o di lettura.

RICAMI.

I lavori di ricamo, di cucitura, con l'uncinetto, i merletti, le calze ecc., riservati nella stragrande maggioranza delle nostre scuole alle bambine, sono già stati introdotti nelle scuole maschili di parecchi paesi dell'Europa settentrionale e, nella Svizzera, in molti istituti per anormali.

Queste occupazioni, oltre a sviluppare l'abilità manuale, permettono ai ragazzi di poter fare molte cose utili; per es. qualche rammendo urgente, senza dovere aspettare l'intervento della mamma.

Come in ogni altro ramo, con gli anormali, bisogna sempre cominciare dai lavori semplici e procedere lentamente in

conformità del progresso della comprensione e della abilità motrice, due fattori che intervengono non sempre di pari passo, ma ora in un senso, ora in un altro. Si vedono infatti fanciulli incapaci di eseguire il più semplice ricamo, per difetto di senso spaziale, riuscir bene nei lavori di cucito (se si tratta di lavori puramente meccanici).

Si sono visti ragazzi anormali imparare a cucire e a far merletti più presto e meglio delle ragazzine normali.

In altri casi esiste la comprensione, però manca l'abilità. Altre volte, i difetti di vista (che bisogna sempre controllare) non permettono di riuscire a ragazzi dotati di buona volontà.

LAVORI CON VIMINI.

Occupano, col cartonaggio e con la lavorazione del legno, un primissimo posto nelle scuole e negli istituti della Svizzera tedesca.

Sono già lavori più difficili. Non esigono però grande spesa e permettono l'esecuzione di oggetti utili. Educano la mano, lo spirito d'osservazione, l'occhio, il buon gusto e il ragionamento.

La *Società Svizzera per l'introduzione del lavoro manuale nelle scuole* organizza ogni anno corsi pratici per maestri e maestre che desiderano familiarizzarsi con la tecnica necessaria per portar con profitto le attività manuali nelle classi normali.

Per i giovinetti sufficientemente sviluppati, si potrebbe introdurre la lavorazione del legno e del ferro. Richiede maestri speciali, officine e attrezzi costosi, ma permetterebbe agli allievi di mostrare le loro attitudini e le loro inclinazioni riguardo la scelta della professione.

C'è infine un ramo del lavoro manuale che, nelle classi d'ogni grado, costituisce il miglior mezzo per sviluppare l'osservazione, il linguaggio, il giudizio e favorire lo sviluppo fisico del fanciullo.

La D. ne ha già parlato a proposito dell'educazione fisica: si tratta del

GIARDINAGGIO.

«Le facoltà psichiche, il progresso nel lavoro manuale, lo sviluppo del senso estetico, utilitario, del senso dell'ordine; an-

che la negligenza, la mancanza di costanza e di metodo dei diversi ragazzi, appaiono chiari dalla tenuta del giardinetto.

L'orto scolastico è nello stesso tempo luogo di ricreazione e posto di studio e di lavoro. Quivi i ragazzi s'istruiscono divertendosi! Ognuno coltiva la propria aiuola a modo suo. Dà alle pianticelle le cure più preziose; ne controlla lo sviluppo, ne trae le considerazioni e le osservazioni più giudiziose... «Chi non ha pazienza d'attendere il frutto del proprio lavoro e leva il germoglio appena nato, rimane afflitto e attonito dinanzi allo squallido del suo terreno». (*Deux Ecoles Types*, Bruxelles 1908 - Extr. de l'Ecole nationale).

Il giardinetto individuale, secondo la D. è senz'altro l'ideale. Se condizioni particolari non lo permettono, i fanciulli devono coltivare in comune il terreno e lavorare ognuno, secondo le proprie forze e attitudini.

Per gli anormali indolenti e apatici che rifuggono dal piegare la schiena, queste occupazioni saranno più che salutari. Per gli altri, massime per i grandicelli e i migliori, i lavori eseguiti e le osservazioni fatte, costituiranno gli argomenti più efficaci e preziosi per gli esercizi di comporre orale e scritto.

Il pensiero del prof. Giov. Calò.

Dopo esaminato il pensiero della D. sull'importanza del lavoro nell'educazione dei deficienti, ci compiacciamo di trascrivere quanto disse il prof. Calò alla Scuola Magistrale Ortofrenica di Firenze:

«Un grande regolizzatore e disciplinatore dell'attività pratica e degli impulsi è il LAVORO che deve essere in primo piano in ogni educazione di deficienti.

Ciò che dai suoi sostenitori si adduce così spesso a favore della scuola di LAVORO vale a maggior ragione per il fanciullo *anormale*.

Il LAVORO crea energia, abitua a inibire impulsi, dà regolarità all'attività, abitua all'ordine, sviluppa sentimenti sociali, dà la consapevolezza di fini comuni e spinge ai servizi scambievoli che questi richiedono...

... Se si vuol considerare l'importanza educativa che il LAVORO ha per il de-

ficiente, importanza che si connette strettamente con la importanza sociale, basta pensare alla connessione che si è riconosciuta fra delinquenza e deficienza in quanto molti fatti di delinquenza si trovano che dipendono da deficienza mentale e d'altra parte il rapporto inverso tra delinquenza e LAVORO in quanto in generale i delinquenti sono oziosi, non hanno abitudini di LAVORO, per riconoscere l'importanza sociale dell'abituare al lavoro i deficienti.

Certo abbiamo da fare qui con un compito che sconfina dal campo dell'educazione motrice in un campo più vasto: quello dell'adattamento del deficiente alla vita sociale, quindi del LAVORO come preparazione alla vita compiuta dell'individuo.

Ma questo fine include in sè, appunto, quello dell'addestramento motore del deficiente.

Occorre anzitutto vedere quale sia *il tipo di lavoro più adatto* per il deficiente, se il tipo di LAVORO semplice meccanizzato con il quale ognuno produce sempre la stessa cosa, o se invece abbia più valore il tipo di LAVORO che implica complesse operazioni e attitudini particolari da parte dell'individuo che lo compie, e che dà luogo a un prodotto pienamente formato e che ha un valore in se stesso.

In questo secondo tipo di LAVORO si richiede maggiore intelligenza e iniziativa, ma esso rende possibile anche una maggiore varietà.

E' chiaro perciò che questo secondo tipo di LAVORO è quello che risponde meglio ai fini educativi anche del deficiente, perché, se il LAVORO ha per scopo di esercitare l'attività manuale e mentale insieme del fanciullo, dobbiamo concludere che quando esso porta alla produzione di qualche cosa di complesso e di concreto, di significativo, ha maggior valore e interesse per lui ed è più adatto come esercizio di attività e sviluppo della personalità.

Per lo sviluppo dell'attività intellettuale giova questa seconda forma di LAVORO, poiché implica maggiore attenzione e attività mentale più varia, esperienze più complesse, organizzazioni di elementi diversi ecc.

Si noti poi che il contemplare un risultato concreto del proprio LAVORO, il dar vita a un oggetto completo ed utile, provoca soddisfazione morale che è incentivo al lavoro e mezzo di educazione.

Però, dicendo questo, supponiamo di avere da fare con gradi di deficienza non eccessivamente gravi e che perciò consentano una certa organizzazione di atti mentali e motori; qualora il grado di deficienza sia molto notevole, dobbiamo contentarci dell'altro tipo di LAVORO, quello meccanico a cui l'individuo viene abituato con l'insistente ripetizione di dati movimenti.

Abbiamo allora un vero e proprio *dres-sage* dell'attività individuale.

Se ora vogliamo tener conto dei vari gradi per cui può passare questa educazione al LAVORO, essi possono essere distinti così;

Un *primo grado* è rappresentato dagli esercizi froebeliani nei quali sia tenuto conto delle particolari difficoltà che certi esercizi possono presentare per individui maldestri: ritaglio, cartonaggio, plastica, lavori in vimini, in legno, in filo di ferro, non allontanandosi mai dalla massima semplicità. Questi esercizi debbono durare molto di più di quello che non sia nella educazione del normale, quindi fino a otto o nove anni; dopo però bisogna passare a qualche tipo di lavoro più personale e soddisfacente.

Un *secondo grado* è quello in cui si studiano le varie attitudini del fanciullo, per arrivare a conoscere con la migliore chiarezza possibile, quale è la forma di LAVORO più adatto per ciascuno.

Vengono quindi applicati i fanciulli ai così detti LAVORI DI PROVA, che super giù corrispondono a occupazioni tipiche dei diversi mestieri o ad attività fondamentali e specifiche per ciascuno di essi. Per fare queste prove occorre prima studiare la efficienza giornaliera del fanciullo in modo da poter fare le esperienze nelle ore del giorno più favorevoli, occorre anche studiare il fanciullo in tutte le altre forme di attività scolastica, poichè anche queste possono essere un sin-

tomo collaterale di quelle che siano le vere attitudini del deficiente per le diverse forme di LAVORO.

Il *terzo grado* è quello in cui si può passare all'applicazione vera e propria, alle forme di LAVORI per le quali l'individuo ha mostrato attitudine. Qui, alcuni, come il De Sanctis, distinguono due fasi: una di preparazione al lavoro, cioè una fase di adattamento alle operazioni fondamentali che un dato lavoro implica, e poi una vera e propria applicazione al mestiere, ma quella distinzione è un po' difficile ad osservare in pratica, dopo i gradi precedenti che sono stati attraversati.

Comunque si può dire che ormai L'INSEGNAMENTO DEL MESTIERE costituisce il punto fondamentale della educazione generale dei deficienti alla vita. Al solito bisogna tener presente che il problema dell'educazione del deficiente non consiste nel dargli quel corredo di conoscenze che ce lo facciamo apparire meno lontano dal normale. È un problema più profondo: quello di fargli acquistare una qualche capacità di pensare e di agire, una capacità di produrre e di adattarsi ai compiti della vita. Perciò il LAVORO contiene la finalità essenziale, mentre è uno dei mezzi più utili per l'educazione dei deficienti...».

Conclusione.

Possano gli studi e le esperienze di tanti educatori e di tanti pedagogisti far trionfare il principio del lavoro in ogni ordine di scuole per la salute fisica e morale delle nuove generazioni e per il bene della collettività.

M. R.



Insegnare vuol dire amare, amare coloro a cui s'insegna. Chi, digiuno di amore e d'entusiasmo, pretende d'insegnare non insegnerà veramente mai.

Arturo Graf.



Le grandi signorie del Rinascimento

Non si vuol fare un discorso sul complesso e discusso periodo del Rinascimento italiano: che ad alcuni parve e pare una riscossa del paganesimo, ad altri invece tutto sostenuto da un fondo di cristianesimo; e resta in ogni modo, lo si consideri con simpatia o senza, una delle epoche più fervide e operate della nostra civiltà.

Si vuol additare semplicemente all'attenzione dei lettori alcune monografie della nota collezione «Nemi» di Firenze che trattano di grandi famiglie di quel periodo: operette che non pretendono forse portare grandi novità di vedute, ma sono scritte da gente ben informata sull'argomento, ed hanno il grande merito di essere abbondantemente illustrate; oltre quello, non indifferente, di essere alla portata dell'intelligenza e della borsa di tutti.

Il vantaggio principale di queste agili monografie è quello, si diceva, di essere illustrate con intelligente larghezza; e davvero nulla ci potrebbe rappresentare con maggior immediatezza ed efficacia l'atmosfera di splendida e fastosa signorilità di quelle corti principesche. D'altra parte certi ritratti ci aiutano meglio che elaboratissime ricostruzioni psicologiche, — almeno in modo diverso, più interessante, — a penetrare nell'animo segreto di un principe: oltre che un'opera d'arte, un ritratto di grande maestro è spesso un capolavoro di intuizione, una compiuta interpretazione, un giudizio a volte spietato e lucidissimo; e anche quando l'artista sia mediocre, ha sempre un valore documentario notevole: rappresenta (con una fedeltà che è di solito in rapporto inverso all'altezza dell'artista) il costume, la foglia, le stoffe, gli ornamenti; e riesce sempre a ricreare quell'atmosfera che distingue un'epoca dall'altra ed è così difficile da determinare a parole. Infine, la mole il numero e la qualità delle opere dà pure la misura dell'animo della ricchezza e del gusto dei committenti.

* * *

Ettore Allodoli, fiorentino, ha curato i

Medici: e sì vorrebbe dire che, fra il quasi infinito materiale illustrativo di cui disponeva, poteva forse sceglier meglio. Del Magnifico compaiono due soli ritratti; e dell'ultimo granduca Gian Gastone, nessuno. Eppure sarebbe stato interessante ritrovare qui l'effige dell'estremo e degenerato rampollo della grande famiglia, come lo si può osservare entrando nella Galleria degli Uffizi; e confrontare questa maschera che accusa, perduta sotto una spumeggiante e dilagante parrucca settecentesca, un'abbondante eredità di vizi e tare e abiezioni, con l'espressiva bruttezza del profilo di Cosimo il Vecchio, sinuoso e complesso: confronto che, scavalcando quasi tre secoli, ci darebbe una sintesi della grandezza e della decadenza di questa casa che portava, nel nome, nelle palle dello stemma e nella fisionomia dei primi membri, il segno dell'origine popolare; e sarebbe un'eloquentissima lezione di storia.

Di tutti i Medici, — e ci sono fra loro papi come Leone X e principi come il Magnifico, — la figura più simpatica riesce ancora quella di Cosimo il Vecchio, che il Pontormo ha così ben fermato in una tavola dove, nello splendore delle vesti scarlatte, il volto magro e ossuto del *pater patriae*, tutto fatto di lucido calcolo e di malinconica pensosità, pare quasi trovarsi a disagio. Complessa anima, tra di mercante astuto e di popolano schietto, arguta raffinata e non senza semplicità: spese mezzo milione di fiorini d'oro in opere magnifiche e girava per le ampie sale del suo palazzo lamentandosi: «Questa è troppo gran casa a così poca famiglia»; ragionava del divino Platone col Ficino e poi si ritirava a meditare in una celletta del convento di San Marco, frescata dal Beato Angelico: ebbe un figlio naturale da una bella schiava circassa, e sul letto di morte, alla moglie che gli chiedeva perché tenesse chiusi gli occhi, rispose: per avvezzarli.

In lui le qualità della sua casa quasi si

equilibrano: è insieme mercante popolano, astuto politico e splendido mecenate: e non si saprebbe dire quale prevalga. In Lorenzo il Magnifico suo figlio appare compiutamente il principe del Rinascimento: e forse con lui comincia la parabola discendente.

* * *

Col *Malatesta* (trattati da Lea Nissim Rossi) si valica l'Appennino e si scende nella calda Romagna. Subito si avverte la differenza e si sentono gli effetti del sangue romagnolo: nella storia di questa famiglia ci sono atroci e bellissimi fatti d'amore e di morte, come dicevano i poeti romantici. Lasciando di Paolo Malatesta e di Francesca sua cognata, che tutti conoscono almeno per sentito dire, c'è la storia di Parisina, figlia di Andrea Malatesta da Cesena: il quale, tradito dalla prima moglie, fece uccidere due suoi amanti e la rispedì a casa, dove i fratelli dell'adultera la fecero perire di veleno: insieme a una serva e al medico che aveva preparata la fatale bevanda; dopo questa prima esperienza coniugale, il bravo Andrea rifece la prova e sposò una Ordelaffi, insieme alla quale tentò di rapire al suocero la signoria di Forlì: ma l'avvertito suocero fece torturare l'intraprendente genero e uccidere di veleno la perfida figliuola, che aveva quindici anni appena e pochi giorni prima aveva dato alla luce una bambina: appunto Parisina. La quale, con precedenti così brillanti, non poteva cavarsela molto a buon mercato. A quattordici anni fu data in sposa a Nicolò III d'Este, espertissimo di donne: il popolo gliene attribuiva ottocento e diceva: «Di qua e di là dal Po — tutti figli di Nicolò». Per alcuni anni la brava sposina fu un modello di virtù; ma poi, in mezzo ad esempi tutt'altro che edificanti, inciampò anche lei, poveretta, e cadde. Cadde nelle braccia appunto di uno dei tanti figli naturali del signore suo marito, Ugo; e con lui, appena scoperta, fu decapitata nel magnifico castello estense di Ferrara, il 23 maggio del 1425. E si potrebbe continuare con atrocità del genere: ma sarà meglio parlare di cose un po' più allegre, anche per mostrare

che quella gente sapeva essere magnifica non solo nel male; e quelle che a noi paiono incredibili atrocità erano per loro forse non più che inezie: *Elephas indius culices non timet*, dice un motto sotto l'elefante malatestiano.

Dello splendore dei Malatesta è stupendo monumento il Tempio Malatestiano di Rimini, che Sigismondo fece iniziare per la gloria dei suoi antenati e continuare per l'esaltazione di Isotta degli Atti, *divae Isottae*, come è inciso nelle medaglie coniate per lei dal Pisanello e da Matteo de' Pasti. L'opera, — si trattava di trasformare la chiesa gotica di S. Francesco, — fu commessa a Leon Battista Alberti, nel 1450: e, pur incompiuta com'è tuttora, resta il più solenne e veramente romano monumento del Rinascimento; vi collaborarono infiniti artisti, Piero della Francesca vi lasciò un mirabile affresco, Agostino di Duccio vi profuse la sua nervosa ed elegante scultura di fiorentino allievo di Donatello. Per tutto è glorificata la divina Isotta e il suo crudele amante: le loro iniziali intrecciate ricorrono continuamente, gli emblemi araldici dei Malatesta si ripetono senza fine, variati con fantasia sempre fresca e nuova. L'idea della divinità, si direbbe, è riferita, in questo sontuoso tempio, ai due amanti; invano si cercherebbe un'impressione religiosa nella chiesa dove regna meglio che altrove, e trionfa splendidamente, lo spirito pagano del Rinascimento.

* * *

Se i Malatesta ebbero alla loro corte tanti e tali artisti, anche i Gonzaga di Mantova (la monografia è a cura di Raffaele Ciampini, valoroso studioso noto per altre pubblicazioni storiche) non furono da meno: si incontrano a Mantova il Pisanello e L. B. Alberti, e Andrea Mantegna vi fissò addirittura la sua dimora: «Avemo più caro esso Andrea ne la pinta del piede che mille poltroni come è lui», scriveva il Marchese Lodovico a proposito di una disputa avuta dall'artista con un tale. Per i Gonzaga il Mantegna creò moltissime e superbe opere, che poi andarono disperse con la decadenza della famiglia: ma a Mantova restano i suoi

affreschi della Camera degli sposi: uno dei più alti capolavori della pittura commemorativa d'ogni tempo. E basterà fare appena il nome di Isabella d'Este per giustificare appieno l'affermazione che la vita intellettuale e artistica del primo Cinquecento italiano confluì alla magnifica corte dei Gonzaga. Morto Raffaello suo maestro, Giulio Romano venne a Mantova, vi costruì il celebre Palazzo del Tè, e lo ornò con infinite rappresentazioni mitologiche, gonfie di manierismo sciatto e di pagana voluttà. Il Ciampini mette in rilievo il carattere intimo di quella vita sfarzosa e magnifica, di quella società insaziabile di feste e distrazioni: «Era tutta una società logorata e consunta, moralmente perduta, che nascondeva le proprie piaghe sotto il fasto delle apparenze esteriori... ogni senso morale e religioso si era spento in quelle coscienze, che si erano troppo abbeverate di bellezza e di orgoglio, senz'altro vedere e conoscere». Insiste sull'«aria infocata di lussuria» che si respirava alla corte di Mantova, sulla sete di voluttà che fu di tutti i Gonzaga: e in quella addita la causa della fine prematura della famiglia: «Il lusso e la ricchezza l'avevano ammollita..... i piaceri l'avevano sfibrata e distrutta. Cadde perchè non fu sostenuta da una grande idea, morale religiosa o politica, perchè non ebbe il senso di un dovere da compiere». È un giudizio severo, ma che si potrebbe applicare a tante altre famiglie principesche.

Giannina Franciosi, con la sua monografia sugli Sforza, ci riporta vicino a casa e tratta di avvenimenti che ebbero fondamentale importanza nella nostra storia: ma sarà meglio accontentarsi di aver accennato appena all'argomento, che ci porterebbe troppo lontano.

La prima figura importante che ci appare nella storia di questa famiglia è Muzio Attendolo, detto lo *Sforza* per la sua straordinaria forza fisica. Vuole una tradizione popolare che il vigoroso giovane, invitato a arruolarsi in una compagnia di armati, lanciasse la scure contro una quer-

cia lontana dicendo: «Se la colgo e vi resta è segno che debbo andare e farò fortuna».

Così fu; e, se è lecito applicare a una storiella favolosa un'interpretazione simbolica, si può aggiungere che quella scure è una figura della sconsigliata politica del Moro, pronipote dell'Attendolo, che portò un colpo fatale alla libertà italiana (la quale, del resto, non era certo paragonabile a una quercia).

Nella massima figura della famiglia, in Lodovico detto il Moro, si ritrovano i caratteri comuni ai grandi principi del Rinascimento: la perfidia e la magnificenza, la liberalità e la calcolata crudeltà, l'ambizione prepotente e l'amore della vita raffinata e delle cose belle: vizi e qualità portati a un grado di eccellenza straordinaria. La moglie Beatrice d'Este porta nella sua corte l'intelligente eleganza estense; e bastano i nomi di Donato Bramante e di Leonardo da Vinci a dire quanto fosse alta la cultura alla corte di Lodovico: una delle più splendide della fine del Quattrocento.

Gli scolari lombardi di Leonardo lasciarono un gran numero di ritratti, a testimoniare del lusso e della magnificenza di quel periodo: dalle bellissime favorite del Moro, Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli, a quello del principe e della giovanissima moglie: che dormono accanto nel monumento funebre della Certosa di Pavia, effigiati dallo scalpello di Cristoforo Solari detto il Gobbo (e non dall'Amadeo, come erroneamente è detto qui).

Queste monografie, per l'agilità del testo e la ricchezza delle illustrazioni, meritano di essere conosciute. E ci possiamo augurare di veder presto, in questa stessa collezione, comparire altre grandi famiglie principesche del Rinascimento italiano: quella d'Este, per esempio, della quale la grande esposizione di Ferrara testè chiusa parve risuscitare per un momento l'ammirevole splendore.

PIERO BIANCONI.

L'esempio di Volterra

Terra e lavoro nei manicomì moderni

A Volteria la città dei dementi si mostra in colore più lieto dell'altra che le sorge di fronte sul poggio maggiore.

Fuori di porta a Selci l'occhio si ferma compiaciuto sul contrasto degli edifici che, a intervalli di verzura, digradano candidi dal colle di San Girolamo nella convalle tranquilla. Simili ma non identici, netti ma non razionali, tutti freschi di calcina, fanno pensare a una nuova città-modello che stia sorgendo di contro all'antica. Distribuiti con regolarità non pedantesca, più e meno grandi, tutti a due piani, spalancati da ampie finestre saranno una trentina di caseggiati; e se ne indovinano altri dietro il rovescio del colle.

Si comincia a riflettere che quei biancori sono troppo assoluti anche per una città-modello. Questo sobborgo deve avere una destinazione speciale. Ma non si pensa di necessità a una destinazione clinica. Lungo i caseggiati sui quali batte tanto sole, nei tratti di verzura che li intervallano, si intravede un certo movimento calmo, COME DI OPERAI SUL CAMPO E DI MURATORI SULLA FABBRICA.

E' la città dei dementi, della quale discorre, nel *Corriere*, un giornalista che l'ha di recente visitata.

I volterrani debbono farsi della demenza un'idea mesta sì, ma non così desolata e tetra quale la faceva un concetto di orrore atavico: morte in corpi vivi, inerzia e furore egualmente demoniaci, cosa da non potersi guardare, da tenersi celata come il delitto. Quel concetto, in altri tempi, purtroppo si ribadiva in chi visitasse certi manicomì secondari in provincia, prigioni vociferanti nella lordura.

Per il colle di San Girolamo corre una strada che è passaggio comune alla chiesa e, lungo questa strada, a una fonte vengono ad attingere acqua le donne del vicinato e i «malati» CHE LAVORANO IN-

TORNO, e si scambiano parole, naturalmente, come a tutte le fontane. I malati non si distinguono quasi per il vestito, che sul LAVORO, in maniche di camicia e a capo nudo, si confonde con quello di tutti gli operai di campagna. I custodi, occupati intorno agli stessi LAVORI dei custoditi, non fanno stacco. Senza accorgersi di esserci entrati, si è nella città dei dementi.

Vasta è la città: oltre il colle dei caseggiati bianchi si stende in larga campagna giù verso i piani della Cècina, per cinquecento ettari, abitata da tremilacinquecento dementi e cinquecento savii, i medici, gli infermieri, i custodi, gli operai che guidano il lavoro demente. E' un enorme COLLEGIO OPERAIO, misto di uomini e di donne di tutte le età. Non si accresce, naturalmente, se non di immigrati, ma via via altri ne emigrano.

Il visitatore del manicomio non si attarda in quei padiglioni che sono dormitori, corsie, gabinetti, come in qualunque grande ospedale ben distribuito; nè chiederà di vedere anche le celle imbottite dove si placcano, quando non c'è altro da fare, gli accessi furiosi.

L'ispettore che accompagna ha pratica anche degli aspetti clinici dell'Istituto, ma questa è faccenda del direttore, del vice-direttore, degli altri quindici medici che sorvegliano costantemente la varietà dei malati e dei mali. L'ispettore (leggiamo nello scritto del Caprin) è un uomo che, dopo trentacinque anni che fa questa vita, è agile e robusto; ha una bella barba quasi tutta nera e rapidi occhi neri che riconoscono tutto e tutti. Quello che egli è orgoglioso di mostrare è i'Istituto come una cosa di vita funzionante in sanità con la opera degli insani: non c'è energia psichica, — egli dice, — così disfatta che non ne rimanga un residuo adoperabile. Così l'Istituto è UNA GRANDE AZIENDA AGRICOLA E ARTIGIANA che basta a sè e si è continuamente sviluppata da

quando, — e sono anche trentacinque anni, — il direttore l'ha impiantata con idee così larghe sopra un piccolo manicomio provinciale.

Perciò si visiterà, per esempio, una vasta LAVANDERIA bene attrezzata di caldaie, di asciugatoi e di mangani. Le lavandaie, — eccole, — sono dementi, ma ognuna sa quel che le tocca fare e lo fa. I camicie bianchi delle infermiere si confondono con i rigatini grigi delle operaie. Una vecchia grassa e scarmigliata siede comoda su una panca e se la ride in tondo; ma non pare che la presenza di qualche scema inerte guasti la laboriosità di tutte quelle che lavorano esatte e continue. Giovani sono quasi tutte quelle che CUCIONO A MACCHINA nei laboratori che preparano e riassettano i panni di tutto l'Istituto. Al bancone un vecchio SARTO taglia con la gravità concentrata dei vecchi sarti ed è pazzo anche lui. In un corridoio un gruppo di RICAMATRICI lavora di fino su certe tendine per la direzione; mostrano volontieri il lavoro e ne accettano le lodi con volti pacati. Soltanto qualcuna ha come un luccicore molle negli occhi.

Nell'officina dei FALEGNAMI si pialla e si sega a macchina e nessuno si fa male né fa male. Quel capo grigio curvo sopra un mobile è di uno STIPETTAIO pazzo ce lavora meglio di qualche stipettaio in senso: ma basterebbe un goccio di vino perchè riperdesse l'equilibrio che lo ha rifatto qui eccellente artigiano. Nel FORNO e nella PANETTERIA soltanto il capomugnaio non è pazzo: pazzi e pazze abburrattano; impastano a macchina, infornano e sfornano: e l'odor del pane è buono qui come è buono in tutto il mondo. Le CUCINE con le grandi pentole schiumanti, e i vicini depositi dei viveri hanno un personale numeroso che pare soddisfatto di trovarcisi. Da un uscio salta fuori una vecchietta ballonzolando e gridando qualche cosa in dialetto veneto: è grottescamente comica, ma non pare che i pazzi, quando ridono, ridano l'uno dell'altro.

A scoperchiare le pentole sono due uomini robusti ossequiosi in volto. Non danno affatto il brivido che, pensandoci, si dovrebbe avere quando si sa che i due cu-

cineri sono stati, nella loro pazzia, assasini. Poichè l'Istituto da pochi anni ha anche una popolazione particolarmente interessante: quella dei condannati, riconosciuti delinquenti per pazzia, che le nuove norme carcerarie introdotte con il Codice criminale Rocco assegnano alle cure del manicomio comune anzichè ai vecchi manicomi criminali. Qui si sta facendo questo nuovo delicato esperimento. Tra i comuni malati di mente, confuso con essi nel LAVORO, il delinquente per vizio mentale prova la sua capacità di guarigione redentrice. Ci sono già stati casi di condanne sospese dopo una prova di risanamento riuscita.

Ma nella congerie delle follie diverse i certamente inguaribili sono altri, quelli che portano in giro, innocenti, la loro imbecillità evidente sulle bocche balbettanti e sbavanti. Una delle forme più comuni della pazzia, specialmente nelle donne di una certa età, parrebbe la demenza nel senso etimologico della parola: l'impoverimento dello spirito che non governa più un corpo vegetante. Anche nella follia, si direbbe, c'è una classe povera ed è numerosa.

* * *

Ma le riflessioni attristate svaniscono quasi nei campi per cui IL MANICOMIO E' UNA BELLA TENUTA AGRICOLA, modernamente governata, e i padiglioni sparsi nella sua ampiezza, sono anche fattorie degne di attenzione. Porta in giro i visitatori un'automobile tratta da un'officina dove dei MECCANICI pazzi fanno delle riparazioni giuste: l'autista, naturalmente è un savio, ma anche i pazzi al suo passaggio sanno scansarsi.

Si incontrano carri tratti da buoi guidati da sorveglianti, ma i carretti a mano sono nelle mani dei sorveglianti. Pochi pazzi e un solo assennato bastano a condurre un grande porcile in cui cinquanta porci con la loro pinguedine lodano le cure dei loro custodi. E' un pazzo quello che non vuol lavorare se non a torso nudo, ma, per il resto, lavora da savio. E' un pazzo quello che si avvicina all'ispettore per proporgli che si costruisca una certa tettoia: lo ispettore risponde di sì perchè pare che anche nei manicomi valga la massima no-

ta anche fuori: che ai pazzi conviene sempre dar ragione; ma può darsi che questo pazzo la abbia veramente.

Una stalla di venti vacche — e due torelli — dà placidamente una parte del molto latte che abbisogna all'Istituto. E nelle altre colonie ci sono altre stalle di vacche e di buoi da lavoro e da macello. Mani dementi mungono, aggiogano ed anche macellano. Al macello si rimane stupefiti della coraggiosa fiducia con cui molti dei pazzi possono essere trattati: l'insieme di tante coscienze smarrite forma com'è una coscienza sana che risponde alle regole buone per ogni collettività.

Uomini inermi, i custodi, bastano a tener la disciplina e a dar regola di LAVORO a tutti questi anormali sparsi che hanno zuppe e vanghe, roncole e falci. Tutto procede così naturalmente che ogni sospetto cade. Non si pensa più a chi conduce l'azienda agricola, ma all'azienda che è

bella: al grano che è stato segato su queste stoppie, alla vendemmia che sarà fatta domani tra questi tralci da uomini per i quali il vino fu nefasto. Parecchi, interrogati, vi diranno con un sorriso ghiotto che il vino troppo piacque loro. Consapevoli della causa del loro male, si direbbero oramai convalescenti. La felicità della campagna aperta, della terra che domanda di essere ancora lavorata, che propone sempre nuove industrie a chi ci vive sopra, sembra toccare, come può, anche questi mentecatti che furono e restano contadini. E, dimenticati i volti degli inguaribili, le inerzie dei vegetanti, rimane una impressione consolante che l'Istituto possa essere tutto un sanatorio.

* * *

Anche nel Manicomio di Casvegno la TERRA E IL LAVORO compiono la loro provvidenziale, insostituibile opera.

Proprietà e popolazione nel Cantone Ticino

Il Consiglio di Stato del Ticino ha risposto alle manifestazioni della stampa italiana denunzianti la germanizzazione del cantone, pubblicando la precisa statistica della proprietà immobiliare suddivisa a seconda della nazionalità dei proprietari. Risulta dalla statistica, che la proprietà ticinese appartiene, nella misura del 78% a cittadini ticinesi e nella misura del 10% a cittadini svizzeri dei Cantoni tedeschi e francesi. Il rimanente 12% del valore della proprietà immobiliare ticinese è così distribuito: germanici 2%, italiani del regno 8%, cittadini di altri Stati 2%.

Seguendo il criterio della distribuzione della proprietà nelle singole regioni si ha:

	Ticinesi	Conf.	German.	Ital.	altri Stati
Mendrisio	80,7	3,7	0,8	14,2	0,6
Lugano	72	15	5	7,7	5,3
Locarno	73,5	14,5	4	6,5	1,5
Valle Maggia	98,48	0,02	0	0,95	0,55
Bellinzona	87,3	5	0,02	7,5	—
Riviera	90,9	5,6	0	5,5	—
Blenio	97,7	1	0	1,5	—
Leventina	90	6,8	0	2,8	0,3

Se poi raggruppiamo i proprietari secondo la nazionalità e per distretti troviamo:

	N. dei prop.	Ticin.	Conf.	Germ.	Ital.	altri Stati
Mendrisio	6,125	5,472	79	16	554	5
Lugano	18,397	16,758	627	156	758	118
Locarno	11,975	10,781	466	151	481	96
Valle Magg.	2,641	2,412	4	0	39	6
Bellinzona	6,488	6,150	151	9	216	2
Riviera	1,741	1,583	27	0	131	0
Blenio	2,672	2,604	19	0	48	1
Leventina	2,846	2,661	44	0	156	5
Totale	52,705	48,580	1397	532	2563	235
			91,79	2,65	0,63	4,49
			%	%	%	%

Se esaminiamo le statistiche constatiamo subito che la popolazione delle valli è quasi tutta ticinese e che gli stranieri si ammassano su poco spazio e quasi completamente nei centri. Fa eccezione la popolazione estera di lingua italiana la quale si dedica al piccolo commercio, all'artigianato, ai mestieri, all'agricoltura, ecc. e che si estende a tutti i distretti del Cantone.

* * *

Altra constatazione si può fare, ed è che i confederati domiciliati nel Ticino e gli stranieri non di lingua italiana posseggono, ognuno, più valore di perequazione che non i ticinesi e gli italiani domiciliati nel Ticino. (media per ogni proprietario fr. 9011 per i ticinesi, fr. 41.060 per i confederati, franchi 17.853 per i regnicoli, fr. 40.159 per i germanici e fr. 48.090 per gli stranieri di altre nazionalità).

I trapassi immobiliari, nei centri del Ticino, specie a Lugano, a Locarno, ad Ascona, a Castagnola, a Paradiso, a Massagno, ecc. sono molto frequenti. Qualche volta sono dei ticinesi che vendono terreni da fabbrica a stranieri di lingua diversa dall'italiana, ma talvolta, anzi molto spesso, sono anche italiani del Regno che fanno simili vendite. Tipico il caso delle villette di Morcote, di Melide, di Serpiano, e di altri paesi e località del luganese che da proprietà di facoltosi milanesi sono divenute proprietà di svizzeri tedeschi, di germanici, di cecoslovacchi, ecc.

* * *

Ancora un'osservazione: prima della guerra parecchie migliaia di

lombardi venivano ogni anno a villeggiare in Leventina, in Val di Blenio, in Capriasca, nel Malcantone, al Generoso, in Val di Muggio e nei paesi del Verbano e del Ceresio. Oggi le molte migliaia si sono ridotte ad alcune decine, e il loro posto è stato occupato in gran parte da confederati di lingua tedesca e dalla popolazione ticinese che ha i mezzi per prendersi qualche svago in campagna o nelle regioni montane.

I giornali italiani che pubblicano articoli su articoli per denunciare l'intedescamento del Ticino dovrebbero ricordare che certamente non si giova al nostro Cantone, dal punto di vista etnico, vietando o rendendo quasi impossibile alla nostra antica clientela lombarda, come avvenuto per molti anni e in gran parte avviene anche ora, di passare i confini verso il Ticino.

* * *

Dal momento che si discute intorno alla cosiddetta germanizzazione del Ticino sarà opportuno di ricordare i dati statistici che riguardano la **popolazione**. Vivono nel Ticino 159.253 persone, delle quali 68.415 abitano nel loro comune di origine, 46.260 appartengono ad un comune ticinese diverso da quello nel quale sono domiciliate, 11421 sono originarie di altri Cautoni svizzeri e 33.127 sono di nazionalità straniera.

Dei 33.127 stranieri 29.773 sono italiani del regno, 2114 germanici, 250 austriaci, 169 francesi, 150 olandesi, 107 inglesi. Nel Cantone Ticino la lingua italiana è parlata come lingua materna da 145.347

persone, la lingua tedesca (svizzeri tedeschi, germanici, austriaci, ecc.) da 11.662, la lingua francese da 1278, la lingua romancia da 264 e le altre lingue, nell'insieme da 672 persone. Non deve meravigliare il fatto che l'italiano molto affrettato — giornalista o «touriste» — che viene a Lugano o a Locarno, a Ascona, a Muralto o a Castagnola, a Paradiso o a Brissago, a Massagno o a Orselina o magari a Cademario o a Astano, provi l'impressione di trovarsi in paesi largamente germanizzati quando si pensi che solo a Lugano scendono ogni anno da 100 a 125.000 forastieri, dei quali $\frac{3}{4}$ almeno di lingua tedesca. L'impressione sarebbe profondamente, anzi quasi completamente diversa se la clientela degli alberghi del Ticino, invece di essere composta in grande prevalenza di tedeschi nostri confederati, di germanici, fosse composta, e ai nostri albergatori e in genere ai ticinesi non tornerebbe certo sgradito, in parte notevole anche di italiani del Regno. La stampa italiana deve persuadersi che non è possibile, raccomandando come fa, di preferire gli alberghi italiani e le spiagge italiane agli alberghi e alle spiagge del Ticino, di ottenere che le stazioni climatiche ticinesi... non vengano popolate da gente che parla il tedesco o altre lingue all'infuori della lingua italiana....

* * *

Alle statistiche che abbiamo citate siamo in grado di aggiungerne un'altra, molto interessante: quella che concerne le **naturalizzazioni di stranieri nel Cantone Ti-**

cino. Dal 1812 al 1933 nel nostro Cantone si sono naturalizzate 4596 famiglie straniere, delle quali 4216 italiane e complessivamente 374 straniere. Delle 374 naturalizzazioni di stranieri si notano 8 cecoslovacchi, 259 germanici, 27 francesi, 17 russi, 4 turchi, 5 nord-americani, 3 serbi, 15 polacchi, 3 sud-americani, 2 olandesi e 31 confederati, quindi già svizzeri. Nelle 4596 naturalizzazioni di stranieri sono comprese 5 naturalizzazioni ad honorem: Carlo Cattaneo, il Carrara, l'avv. Massa, il generale Dufour, Cesare La Harpe. Se formiamo le percentuali rileviamo che nel Cantone Ticino le famiglie naturalizzate risultano nella misura del 91,7% di italiani del Regno, del 5,6% del gruppo germanico, e del 2,7% di altre nazioni. Si deve poi rilevare che tra le famiglie confederate domiciliate nel Ticino molte sono completamente assimilate e hanno dato (vedi il caso dei Simen, dei Beroldingen, dei von Mentlen, dei Pfyffer, ecc.) magistrali, professionisti, industriali e commercianti che hanno tenuto uffici di primo ordine nella vita del Cantone; e che tra i membri dei Municipi e anche del Gran Consiglio del Ticino figurano, e assolvono egregiamente ai compiti loro affidati, parecchi discendenti di cittadini già italiani del Regno....

S. M.



Assemblea sociale:
Bellinzona, 23 settembre



Un nuovo tipo di scuola americana

Nel 1906 la località ove doveva poi sorgere la città di Gary era soltanto una vasta palude, ma prima della fine dell'anno venne occupata dall'*United States Steel Corporation*, grande produttrice d'acciaio, ed in tre anni la regione fu trasformata. Nel 1909 erano già sorte immense officine e dodicimila abitanti portati dall'industria, avevano costituito una città il cui sviluppo aveva fatto sorgere tra i molti altri problemi quello dell'insegnamento pubblico.

Veramente tale problema si presentava assai complesso: le scuole erano solo due e insufficienti. Costruire altri edifici scolastici e chiamarvi gli insegnanti necessarii non era tanto semplice, in quanto la città percepiva tasse solo da una minoranza dei suoi dodicimila abitanti (quasi tutti operai), e questi preoccupati da più immediati problemi, non avevano alcun interesse per l'educazione dei loro fanciulli.

Gary riuscì tuttavia a superare ogni difficoltà, grazie allo spirito d'iniziativa ed all'opera di un educatore, il prof. William Wirt, chiamato nel 1908 a coprirvi la carica di ispettore scolastico.

Egli era già noto per le sue idee in fatto di educazione: grazie a questa sua fama gli venne lasciata piena libertà d'azione.

Wirt pensa che la scuola debba dare ai fanciulli un'educazione completa, varia ed armonica: che debba NON SOLO IMPARTIRE LE CONSUETE NOZIONI, ma educare il gusto artistico, il senso scientifico, curare e disciplinare lo sviluppo fisico, ecc. Per conseguire questo scopo bisogna che la scuola sia assai più di un semplice edificio con aule per le lezioni, arredi e sussidi didattici: BISOGNA CHE DISPONGA DI LABORATORII, DI UNA PALESTRA, DI UNA PISCINA, DI CAMPI PER GIUOCHI, DI GIARDINI ecc.

Appena giunto a Gary, nel 1908, Wirt iniziò la sua opera riorganizzatrice di quelle scuole pubblicando articoli in cui esponeva le sue idee circa il compito della scuola. «Il più grande problema della Scuo-

la consiste nel neutralizzare e vincere le influenze demoralizzatrici che il fanciullo subisce nella strada ed anche, purtroppo, in molto case».

Certo non era facile creare una scuola ideale di questo genere a Gary: per alcuni il progetto era troppo radicale, per altri un'utopia irrealizzabile, e, inoltre, la realizzazione del programma di Wirt richiedeva ingenti spese. Wirt non si scoraggiò.

Secondo il suo programma gli alunni vengono divisi in due gruppi: mentre uno di questi studia nelle aule per le lezioni, l'altro, vale a dire la metà di tutti gli alunni della scuola, si dedica ad attività diverse non intellettuali. Per esempio, al mattino, metà dei fanciulli vanno nelle aule, UN QUARTO NEI LABORATORI, un ottavo nella sala comune E GLI ALTRI NELLA PALESTRA E NEL CAMPO SPORTIVO.Terminate le lezioni il primo gruppo dà il cambio al secondo e così per tutta la giornata, i due gruppi continuano ad alternare le loro occupazioni.

Quali vantaggi presenta questo sistema? Secondo Wirt essi sono molteplici. Poichè il numero delle aule viene ad essere ridotto della metà, si possono analogamente ridurre le spese necessarie alla costruzione di una scuola ordinaria e l'economia che si realizza permette di costruire LABORATORI, PALESTRE ecc. In questo modo la città di Gary poté attuare il progetto di Wirt e dotare le sue scuole DI PICCOLE TIPOGRAFIE, OFFICINE, AULE E CAMPI DA GIUOCO, ECC.

Le scuole di Gary accolgono i fanciulli dalle 8.30 del mattino sino alle 17, ma soltanto due o tre ore sono destinate alle occupazioni intellettuali. Nelle altre ore il fanciullo si dedica AL LAVORO MANUALE, AI GIUOCHI, ALLO STUDIO DELLA NATURA ALLE VISITE AI MUSEI ED AGLI STABILIMENTI INDUSTRIALI. I maestri sorvegliano continuamente le attività dei fanciulli ed anche i loro giuochi. Bisogna osservare che nella mag-

gior parte delle scuole americane, i fanciulli escono alle 15.

Un'altra innovazione introdotta da Wirt consiste nella *all-year school* (scuola aperta tutto l'anno). Gli alunni hanno facoltà di scegliere 12 settimane di vacanze nel periodo dell'anno che preferiscono.

Il pedagogista americano afferma che nell'estate si ha una miglior frequenza scolastica. Come molte altre scuole americane, quelle di Gary subiscono l'influenza della pedagogia di Dewey: la scuola deve essere il centro delle istituzioni sociali — LA BASE DELL'EDUCAZIONE E' LA ESPERIENZA. A Gary si segue molto il *project metod* e gli argomenti che vi si studiano vengono largamente elaborati. Una volta, per esempio, i fanciulli si sono occupati del *latte* e hanno studiato tutto quanto concerne la produzione, il commercio, la distribuzione ecc.

Nelle scuole di Gary ha grande importanza L'EDUCAZIONE PROFESSIONALE. GLI INSEGNAMENTI RELATIVI

VENGONO AFFIDATI AD OPERAI SCELTI. LE FANCIULLE IMPARANO L'ECONOMIA DOMESTICA.

La vita della Scuola trova il suo centro nella «grande sala» dove il fanciullo ha una prima idea della vita sociale: qui si svolgono riunioni, discussioni fra gli allievi, rappresentazioni drammatiche e cinematografiche, ed anche giochi.

Il programma di Wirt è stato adottato in molte città americane; le scuole migliori sono quelle di Detroit.

La ragione del successo va ricercata nel vantaggio economico e nel valore pedagogico, e infatti, senza spese eccessive, le scuole di Wirt danno un'educazione varia ed armonica. Tutto il mondo è paese: queste scuole in America sono ancora combattute.

Pare tuttavia che i risultati delle scuole meglio organizzate, quale quella di Detroit, costituiscano la migliore smentita a queste opposizioni.

I miracoli del lavoro nell'educazione dei grandi invalidi

Quasi divinando che la carità elemosiniera avrebbe dovuto nei secoli riformarsi profondamente, Aristotele sentenziò trecentocinquanta anni prima di Cristo, che dei poveri (in senso lato: deformi, minorati, deboli, incapaci) si devevano fare coltivatori e artigiani piuttosto che questi.

Platone mosso da un ideale estetico, aveva detto che questi infelici dovevano essere ricoverati «acciocchè il resto degli uomini non ne fosse offeso».

Sprazzi di luce tra le tenebre di tempi che videro le leggi di Licurgo e della Roma primitiva, che sopprimeva ed abbandonava i nati deformi, e il traffico dei gobbi, dei nani, degli idioti.

Il Medio Evo vide nei deformi esseri extraumani, frutto di diabolici influssi.

Lutero considerò non creature, ma «mucchi di carne» i deformi del suo tempo; tutte le Corti, grandi e piccole, sino alla Ri-

voluzione francese, assoldarono deformi per trarre sollazzo abbominevole dalla loro infelicità.

Fino dal decimo secolo, è vero, da Roma, metà di cosmopolitismo religioso, si irradiò uno spirito di assistenza e molti Ordini monastici, soprattutto sotto l'influsso di S. Francesco d'Assisi, diventarono centro d'azione soccorritrice.

Il mondo moderno, però, da più di un secolo, con sforzi enormi, dal concetto troppo limitato di filantropia tende ad arrivare al concetto più vasto di assistenza e dall'assistenza all'attuazione piena della solidarietà umana.

* * *

Dell'opera notevole che si compie nel Regno dà notizia in un volume, l'avv. Guido Coppin, direttore dell'Istituto per l'assistenza dei grandi invalidi del lavoro, e conoscitore del problema umano e sociale

della valorizzazione dei minorati fisici, sconosciuto da lui attraverso le consuetudini, i pregiudizi, le generosità di tutti i tempi e di tutti i popoli.

In Italia, la prima Casa per rachitici è sorta nel 1859 a Firenze; nel 1872 a Torino sorgeva quella intitolata alla Regina Maria Adelaide; è del 1875 l'istituto milanese fondato da Gaetano Pini, famoso per i suoi impianti fisioterapici e chirurgici; è del 1880 la fondazione dell'istituto bolognese Rizzoli.

Ma il problema sociale degli invalidi, considerati dal punto di vista profilattico, demografico, lavorativo, si precisa nel secolo ventesimo e si sviluppa dopo che la guerra lo dilata creando un movimento grandioso per la riparazione dell'invalidità.

Cadono definitivamente i pregiudizi cui s'erano ispirate le vecchie legislazioni sui ciechi e sui sordomuti inutili e inetti e si sancisce l'obbligo della loro istruzione.

L'invalidità viene considerata come una tara sociale che bisogna attenuare anche per ragioni di convenienza economica.

Tutti i Paesi civili affrontano la questione con mezzi diversi e vedute particolari.

Ma, se la ricerca storica ha valore di curiosità, è vanto dell'epoca nostra l'affermazione del principio che l'assistenza del debole è dovere fondamentale della società e quella dell'invalido al lavoro è problema di ordine, oltre che morale, demografico, economico e produttivo.

* * *

Il problema dell'assistenza ai grandi invalidi per causa d'infortunio sul lavoro è stato risolto nel Regno attraverso l'Istituto nazionale.

Le varie provvidenze assicurative, contro gli infortuni, la vecchiaia, la tubercolosi, l'attività di alcune mutue, i reparti infortunistici, alcuni ospedali, non provvedono che in parte alla situazione del grande invalido per causa di lavoro tanto più meritevole di trattamento privilegiato, quanto più l'infortunio stroncò violentemente e prematuramente la sua attività.

Nacque, nel 1926, su proposta del Coppin, l'idea di questo ente affinché completasse le prestazioni assicurative al grande

invalido e lo sollevasse durevolmente dallo stato di avvilimento.

Dal 1927 al 1929 ottenuti approvazioni e sussidi dal Governo, l'ente inquisiva sulla quantità e condizione degli invalidi e sull'efficienza degli ospizi e nosocomi che potevano ospitarli; e una legge del 1929 gli conferiva carattere nazionale.

Lo statuto considerava grandi invalidi del lavoro coloro che avevano ridotta la capacità lavorativa normale di almeno quattro quinti e stabiliva di assistere tanto i soggetti all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali quanto i non soggetti, nonché gli infortunati che lavoravano all'estero.

Alla fine del 1931 erano 3937.

Su duemila ricoveri esaminati, 219 parvero idonei e l'Istituto se ne valse.

Furono stipulate speciali convenzioni e i bisognosi vi furono accolti secondo il criterio di allontanarli il meno possibile dalla residenza abituale e sorvegliati da fiduciari dell'Istituto.

A questo spettava il compito di integrare e coordinare le varie provvidenze, approfondire l'esame anche psicologico di ogni minorato per suggerire in suo favore i presidi più alti a ridargli efficienza.

Invalidi che non avevano altra risorsa che il sussidio, frutto della loro sciagura, e, umiliati dall'inerzia, spesso abbruttiti dalla solitudine, si sono visti un giorno ridonare l'abilità di far qualche cosa di utile, si sono sentiti rinascere il desiderio del lavoro, si sono visti accolti tra gli uomini operosi non più come soggetti da suscitare compassione, ma come compagni a cui si poteva dare un'ordinazione.

Ossa immobilizzate, tronconi inerti, arti senza funzionalità ricondotti, attraverso cure, rieducazioni e protesi, a essere, sia pure parzialmente, efficienti.

La chirurgia e la meccanoterapia moltiplicano i loro accorgimenti e accendono l'estro inventivo dei medici perché ogni caso anche il più disperato è considerato con grandissimo amore, perché a ogni invalido si vuol dare la gioia inefabile di un miglioramento.

Un contadino che aveva schiantate le gambe in guisa da non potersi muovere neppure con l'aiuto di due bastoni è ri-

inneso in piedi, e fatto camminare; lascia i campi e diventa sarto, abbandona la vanga per le forbici, ma è esultante di guadagnarsi da vivere.

Un altro schiantato da una frattura alla base cranica, alle ossa nasali e al femore, povero ammasso di carni doloranti accolto all'istituto, dichiara che non si sentirà mai di far vita rinchiusa e sedentaria; attraverso una complicatissima e pazientissima terapia lo si mette in condizioni di fare quello che desiderava: il barrocciaio.

Un ortolano che ha perduto il braccio sinistro non vuole a nessun costo abbandonare il suo mestiere; lo si rieduca e lo si provvede di apparecchi che gli consentono ancora di manovrare la zappa e di irrorare col secchio.

Un falegname pure privato di un arto scrive all'istituto che a nessun costo vorrà andare per le strade a piatire e che vuol lavorare ancora e il suo caso clinico è studiato con tanta genialità che lo si pone in condizioni di lavorare di pialla e di martello e la sua produzione — sentenza poi un esperto che la giudica — non è molto dissimile da quella di un falegname normale.

Una operaia, unica donna della famiglia, perde l'avambraccio destro e non si sa dar pace di non poter più stender la pasta e rassettare i vestiti dei suoi uomini. L'Istituto dopo sei mesi le dà modo di fare l'una e l'altra cosa e le sembra d'esser rinata.

Un giovane operaio che subisce l'asportazione delle dita lunghe di entrambe le mani, poichè non potrà più eseguire lavori manuali, è incitato dall'istituto a proseguire gli studi. Non aveva che la licenza elementare: arriva in quattro anni di sforzi prodigiosi a conquistarsi la laurea in scienze economiche. Si darà all'insegnamento, potrà vivere delle sole sue forze.

Una esemplificazione che potrebbe durare a lungo.

L'Istituto si è assunto anche il collocamento dei rieducati ispirandosi spesso al concetto che bisogna adattare non l'uomo al mestiere, ma il mestiere all'uomo.

A un operaio accecato che si abilita rapidamente a far lavori di vimini apre un negozio a Torino, gli anticipa le materie

prime gli trova la clientela tanto che in due anni si crea una posizione indipendente.

Al 28 ottobre dell'anno scorso l'istituto si era prodigato in quasi dodicimila prestazioni varie a favore degli invalidi: dalle degenze alla protesi, dalle cure sanitarie alle assistenze sociali, alla diretta fornitura di indumenti e di arnesi.

* * *

La «Casa dell'invalido», inaugurata nell'ottobre del 1931 corona l'opera complessa dell'istituto.

Sorta in Milano perchè la Lombardia presenta la maggior quantità di invalidi del lavoro, mira al conseguimento integrale dei suoi fini non raggiungibili presso le altre attrezzature ospiziali.

Vi si pratica la più perfetta terapia spirituale e recuperativa.

Non ospedale nè ospizio, ma quasi albergo e rifugio tranquillo, sorge verso Cinisello con una vicenda di edifici attrezzati con un decoro che rasenta spesso la raffinatezza, ed è circondata da un vasto terreno adibito ai lavori di rieducazione agricola.



ESPORRE, NON COMPORRE.

... Eccitando la mente a uscir da se medesima in traccia di pensieri non più pensati, si sforza l'animo all'artifizio, alla menzogna e alla frode, indebolendo e immiserendo il soggetto, invece di rinvigorirlo ed elevarlo.

E pure per scrivere, scrivono tutti quelli che sanno, e il meglio che sanno: il filosofo di filosofia, e il commerciante dei suoi negozi; il fattore delle faccende di cui deve render conto al padrone, e il poeta delle sue fantasie: tutti, non perchè ogni volta debbano inventare, ma perchè debbono dar forma a quel che hanno nell'animo; realizzare la propria soggettività.

G. GENTILE - Sommario di Pedagogia - II vol. 1925, pag. 148.





SOYEZ OPTIMISTE.

Gli studiosi conoscono già, grazie alle traduzioni che ne sono state fatte, i benefici libri del Dott. Victor Pauchet: *Le Chemin du Bonheur, Restez Jeunes, l'Enfant, l'Automne de la Vie*.

Col titolo «*Soyez optimiste*», (Ed. J. Oliven, 68, avenue de la Bourdonnais, Paris 7) l'eminente chirurgo ci offre ora un nuovo lavoro nel quale, col tono persuasivo che nasce dalla convinzione, ci informa del metodo di vita che l'ha condotto, come molti altri, a conoscere il successo e la gioia del vivere.

E' colla fiducia in se stessi, coll'amore al proprio lavoro, con il modo di accogliere gli avvenimenti, con la volontà di allontanare dal proprio spirito il timore, il rincrescimento e i sentimenti negativi, coll'arte di scoprire il bello e il buono attorno a sè e di coltivarli, che l'autore ci svela i mezzi per crearci un'anima libera e felice e ci incita ad assaporare le gioie e i benefici dell'ottimismo creatore.

A coloro che hanno LA TENDENZA DI LAMENTARSI e che non sanno reagire contro i colpi della mala sorte, questo grande animatore infonde un'energia nuova, insegnando loro a utilizzare le forze occulte che dormono in essi.

Questo volume è scritto in uno stile gaio e preciso, attraverso il quale spiccano le attitudini personali dell'Autore. E' un libro che si legge così volentieri che si desidera di rileggerlo, fino a viverlo.

BIOGRAFIA DEL CERVELLO.

Il Dr. Frederick Tilney narra in questo libro, pubblicato da Bompiani di Milano nella sua collezione di «Avventure del Pensiero», la biografia del cervello, dai primi moti rudimentali della vita, dall'ameba al superiore uomo dalle prime manifestazioni della vita animale nelle più semplici esistenze organizzate fino al po-

tente organismo intellettuale e sensitivo dell'uomo. Questa storia appassionante ci mostra lo sforzo della materia nella sua evoluzione, i segreti della natura, le leggi che dominano le manifestazioni della vita. Bisogna risalire agli organismi unicellulari, che poi si riuniscono in colonie, trasformandosi ancora in veri e propri aggregati d'organismi per trovare le prime manifestazioni d'una organizzazione, che segna l'avviamento alla nascita del cervello.

Infatti, le cellule esterne si occuparono della ricerca e dell'assorbimento del cibo e impararono a disimpegnare anche le funzioni di organi del movimento. Invece quelle interne si diedero a provvedere in altro modo ai bisogni elementari dell'esistenza, divenendo, cioè, le cellule germinali.

In organismi più complessi e più progrediti si accrescono i compiti delle cellule interne, che si danno ad occuparsi altresì della digestione, dell'assimilazione e della circolazione. Ma ancora niente cervello e niente che in qualche modo ne susciti l'idea. Un notevole passo innanzi si compie quando dai protozoi - sia viventi sia isolati in colonie - si giunge alle spugne (poriferi): e cioè ai più semplici fra quegli animali che sono chiamati metazoici. Ecco, infatti, che alcune delle cellule poste intorno ai pori e agli sbocchi della spugna si presentano trasformate in fibre muscolari, le quali costituiscono uno strumento nuovo, e già alquanto evoluto, della vita animale.

Manca tuttavia un meccanismo centrale che coordini l'azione di tali fibre. Ma in uno stadio di ulteriore progresso, la presenza delle cellule muscolari dà luogo all'apparizione d'un principio di sistema nervoso, capace di regolare l'attività. Così, un discreto sviluppo si nota in certi animali quali l'anemone di mare, che possiede cellule nervose preposte alla disciplina dei suoi tredici apparati muscolari. E già nelle meduse le cellule si presentano riunite in un unico anello di nervi.

Ma per trovare un vero e proprio cervello, bisogna giungere al... vermetenia e agli altri «Platelminti». In questi animali le cellule e le fibre nervose si raggruppano in una estremità del corpo, e precisamente

mente in quella che si muove prima: cioè a dire nella testa.

Tale concentramento divenne sempre più deciso nelle specie superiori. Un nuovo progresso, ad esempio, si ebbe con l'avvento delle formiche, delle api, degli scarafaggi e specialmente dei gamberi e delle aragoste. Esiste tuttavia un difetto di ubicazione e di attrezzamento, difetto che costituisce un ostacolo al maggiore sviluppo dell'intelligenza.

Scrive il Tilney: «In questi animali, il canale che conduceva dalla bocca allo stomaco passava attraverso il cervello. Quindi, se il cervello fosse cresciuto, avrebbe invaso l'esofago, sbarrando in conseguenza quell'unico condotto del cibo. La zanzara ci fornisce un esempio di questo grave impedimento che colpì vari insetti. In essa, infatti, il cervello è diventato più grosso che in altri: il condotto che riunisce la bocca allo stomaco si è assottigliato ed è perciò che l'animale, per sostenersi, ha dovuto cercare un liquido in cui il nutrimento fosse concentrato, vale a dire il sangue... Strana contesa fra il cervello e lo stomaco! Se il cervello cresceva, l'animale moriva di fame. E questo dilemma mise la vita a serio pericolo».

Il libro del Dr. Tilney prosegue con una disanima dello sviluppo assunto dal cervello nelle specie superiori, a cominciare dai pesci: e più precisamente, dagli *ostacodermi*, che, assai simili ai pesci nell'aspetto, rappresentano con ogni probabilità la prima ondata dei vertebrati. Con essi il citato dissidio scompare, in quanto il cervello si costruisce una sede propria, mentre stomaco e bocca si creano una tubulatura indipendente. Si risolve nello stesso tempo una difficoltà che aveva già notevolmente inceppato il progredire degli insetti: e cioè lo scheletro esterno e il guscio vengono sostituiti da uno scheletro interno. E nei pesci si è raggiunta un'organizzazione quasi perfetta, in quanto uno speciale reparto già presiede a ciascun senso.

Ma per conseguire un decisivo perfezionamento occorre passare ai mammiferi ed anche in essi ben lunga e complessa è la scala che s'incontra, prima di raggiungere

il miracolo costituito dal cervello umano.

E' dunque una storia scientifica del cervello, nelle sue origini e nella sua evoluzione, che il Tilney ci presenta in un libro ricco di particolari curiosi che lo fanno leggere assai volentieri.

Libro che s'inserisce nella collezione creata dal Bompiani, e della quale questo giornale si è già occupato a proposito dei volumi del Papp.

Ma il Tilney si sofferma anche ad esaminare le caratteristiche ed il valore del cervello nella specie umana. Segnala le differenze che si notano fra una razza e l'altra, ma osserva come ben più importanti siano le diversità che si incontrano fra individui della razza medesima.

E' noto, a esempio, che ad una maggiore intelligenza fanno riscontro un maggiore sviluppo del lobo frontale e delle maggiori proporzioni complessive.

E' stato detto, infatti, che i grandi cervelli furono anche... dei cervelli grandi. Eppure, nota il Tilney, quest'ultima regola ha avuto una impressionante eccezione nel cervello di Anatole France. La massa cerebrale del grande scrittore pesava, infatti, solo 1017 grammi: «valore che si scosta notevolmente dalla media della razza bianca (da 1500 a 1400 grammi) e, cosa strana, trova il proprio equivalente solo nel cervello dell'uomo scimmia di Giava».

La conoscenza del cervello umano si presta anche ad un'altra considerazione. Nota, infatti, il Tilney che il «gregge degli uomini fa uso soltanto di una piccola parte del proprio potenziale intellettuivo».

VITALISMO.

Carlo Cetti ha svolto un sistema di filosofia morale, in cui sostiene che lo scopo più alto a cui può essere indirizzato la condotta E' LA MASSIMA CONSERVAZIONE DELLA VITA, UNITA A UN FIENO SVILUPPO FISICO, INTELLETUALE E MORALE.

Cosa che si ottiene, osservando le leggi del nostro corpo - igiene - e quelle del corpo sociale a cui apparteniamo - leggi scritte e precetti morali.

E ciò perchè la società in cui viviamo è un organismo, di cui noi siamo tante cellule, e fra l'interesse di ognun di noi, e l'interesse del corpo sociale, v'è armonia.

Questo per brevi cenni.

Ed è poi l'antica filosofia di Democrito ed Epicuro, rinata in Inghilterra col nome poco felice di utilitarismo.

In «VITALISMO» (Edizioni «Il Ginepro» Como - pag. 187, L. 3) il Cetti sostiene che per vivere sani a lungo, non basta osservare le norme d'igiene, ma anche le leggi e i precetti morali che sono le vere leggi di vita di quel corpo sociale di cui siamo parte.

Si tratta di un piccolo trattato di filosofia della salute e della longevità.

Cassa Pensioni

Alla fine del 1924 lo sbilancio tecnico della Cassa era di quasi 7 milioni di franchi: nel luglio 1926 venne votata dal Gran Consiglio una legge tendente all'assestamento della Cassa e gravante i soci attivi di oneri straordinari e annuali molto sensibili. Ciònonostante al 31 dicembre 1929 ancora uno sbilancio tecnico di quasi 6 milioni era accertato. Il perito Temperli scrisse, al principio del 1930, in un suo rapporto, essere necessario che le competenti Autorità adoperino tutta la loro energia per estinguere tale deficit. Che si fece? Si ebbero controversie tra periti.

Solo nel 1932 venne deciso di procedere alla compilazione di un nuovo bilancio tecnico. Nell'ottobre 1932 il perito prof. Chouard di Losanna accertò alla fine del 1931 uno sbilancio tecnico di più che 5 milioni di franchi. Lo stesso perito dichiarò essere urgenti vari provvedimenti per impedire che lo sbilancio tecnico della Cassa abbia a diventare cronico.

Da quasi due anni è in elaborazione il nuovo Statuto della Cassa

e non sembra che il Governo abbia fretta di ottenere l'approvazione del Gran Consiglio. Intanto la situazione della Cassa, che tutti sanno essere gravissima, va necessariamente diventando sempre peggiore. Qualche competente opina che alla fine del 1934 lo sbilancio tecnico abbia a superare quello del 31 dicembre 1931 di qualche milione. Basta pensare che la Cassa deve attualmente provvedere a 489 pensioni annue, per un importo di fr. 776000 e che solo 912 sono i membri attivi, tassati come non si ha esempio altrove, certo come in nessun altro Cantone svizzero.

Perchè si aspetta tanto a proporre i necessari provvedimenti previsti dal progetto di Statuto preparato a Bellinzona col consenso delle Associazioni magistrali?

Si aspetta il disastro?

14 Settembre 1934.

X. X.

Necrologio Sociale

LUIGI CATTANEO.

In Massagno, si è spento, dopo anni di infermità e quasi ottuagenario, Luigi Cattaneo, stimatissima e schietta figura di uomo e di cittadino.

Il defunto fu il primo macchinista che attraversò la Galleria del Gottardo. Alla Gottharbahnh e quindi alle F. F. diede le migliori sue energie, rivelandosi impiegato intelligente e zelante. Fu assai festeggiato in occasione del cinquantesimo anniversario del traforo del Gottardo.

Fu uomo di saldo carattere, amante di ogni progresso civile. Affezionatissimo alla nostra Società, nella quale era entrato nel 1884, - volle darle un segno della sua benevolenza anche in morte, legandole franchi cento.

Alla vedova, ai figli, al nipote, le nostre più sentite condoglianze.

I doveri dello Stato

Il Lavoro nel nuovo Programma delle Scuole Magistrali di Locarno.

Notevole la parte fatta al LAVORO dal Programma delle nostre Scuole magistrali. Per esempio:

TIROCINIO; classe seconda e terza m. e f.: «Preparazione di materiale didattico».

AGRIMENSURA; classe seconda e terza maschile; «Le lezioni si svolgono all'aperto in almeno otto pomeriggi, sotto la guida di un esperto che mette a disposizione strumenti e materiale».

SCIENZE; classe prima m. e f.: «Confezione di un erbario. Studio sul terreno delle principali forme di associazioni vegetali, dagli adattamenti delle piante agli ambienti in cui vivono (idrofili e xerofili) e delle conquiste dei suoli e delle acque da parte dei vegetali inferiori».

Classe seconda m. e f.:

«Esercitazioni pratiche di laboratorio e costruzione di apparecchi rudimentali per l'insegnamento scientifico... Gite scolastiche. Visite a stabilimenti».

AGRARIA; masch. e fem.: «Esercitazioni pratiche nell'orto annesso alla scuola. Escursioni. L'insegnamento dell'agrarria consisterà principalmente di esercitazioni pratiche. La teoria deve possibilmente dedursi dalla pratica e, in ogni modo, svolgersi in connessione con la medesima».

ECONOMIA DOMESTICA; classe terza fem.: «Esercitazioni pratiche nel convitto. Prima dell'esame di patente le alunne maestre devono aver avuto occasione di frequentare (OBBLIGATORIAMENTE) un corso speciale diretto da maestra specializzata».

LAVORI MANUALI; classe prima m. (2 ore): «Sviluppo del programma 25 febbraio 1932 per le attività manuali nelle classi prima e seconda elementare».

Classe seconda m. (2 ore): «Id. nelle classi terza, quarta e quinta».

Classe terza m. (2 ore): «Id. nelle Scuole maggiori».

Classe seconda femminile (1 ora): «Come nella classe prima maschile, con l'aggiunta della terza elementare».

MUSICA E CANTO CORALE; tutte le classi: «Strumento musicale (facoltativo); un'ora per classe, violino piano o harmonium».

LAVORO FEMMINILE: due ore per ciascuna delle tre classi.

Si applichino tutti questi punti del programma: potremo dire di essere in carreggiata e anche le Scuole popolari faranno un notevole passo innanzi.

Gli studi astratti prolungati.

... Il est avéré que les mérites du caractère l'emportent sur la seule intellectualité. En particulier, dans la carrière d'instituteurs et d'institutrices, le sentiment maternel ou paternel importe infiniment plus que tout diplôme, surtout si celui-ci comporte des études abstraites prolongées.

(1931)

A. Ferrière

DIR. E. PELLONI

Pedagogia pratica

I. Premessa — II. Programma didattico particolareggiato
di una quinta classe mista (M.o C. Ballerini) — III. Note
bibliografiche — IV. Appendici.

Per le "Università in zoccoli," del Ticino

I. Le antiche Scuole Maggiori facoltative erano superiori
alle attuali Scuole Maggiori obbligatorie? — II. Il Cin-
quantenario dell'"Università in zoccoli," di Breno (1883-
1933) — III. Per le nuove Scuole Maggiori (1923) —
IV. Sull'indirizzo delle Scuole Normali ticinesi.

I Docenti e il Lavoro.

Per i nostri villaggi

I. Dopo il Corso di Economia domestica di Breno (19
gennaio - 19 marzo 1932) — II. Carlo Dal Pozzo, ossia
"I ca e i gent dro me paîs," e i Lavori manuali per gli
ex-allievi delle Scuole Maggiori — III. Mani-Due-Mani.

*Rivolgersi all'Amministrazione dell'"Educatore," in Lugano,
inviando per ogni opuscolo fr. 1.- in francobolli.*

I doveri dello Stato

La Scuola come comunità di lavoro e le Scuole magistrali.

... «Il costituirsi della nuova scuola non è legato a determinate condizioni esteriori, non richiede speciali apprestamenti, mezzi didattici particolari. Ogni anche più umile, povera scuola può divenire una comunità di lavoro come io la intendo: vorrei quasi dire che, quanto minori sono i mezzi materiali di cui la scuola dispone, quanto maggiori le difficoltà esteriori che deve superare, tanto più rapida e profonda può essere la sua trasformazione, tanto più grande la sua efficacia educativa. Occorre soltanto un cuore di maestro, il quale sappia comprendere, da educatore, i bisogni spirituali dei propri alunni, i bisogni dell'ambiente dove opera, e viva le idealità della sua Patria.

Non dico che trovare tali maestri sia facile, dico che essi sono *la prima condizione* perchè gli ideali della nuova scuola possano gradatamente farsi realtà, e che *le maggiori cure di chi presiede alla pubblica istruzione dovrebbero essere rivolte ad attirare verso l'insegnamento, a preparare per l'insegnamento* queste nature di educatori e di educatrici, perchè, qualora esse manchino, a ben poco gioveranno i mezzi materiali messi a disposizione delle scuole, l'introduzione di nuovi programmi e di nuovi metodi, la cui efficacia resterà sempre nulla, se essi, prima che dagli alunni, non saranno vissuti dai maestri». (pag. 51).

G. GIOVANAZZI, «La Scuola come comunità di lavoro» (Milano, Ant. Vallardi; 1930, pp. 406, Lire 12).

AL GRAN CONSIGLIO: Indispensabili nel Ticino sono pure i Corsi estivi di perfezionamento (lavori manuali, scuola attiva, agraria, studi regionali, asili infantili e I.e elementari) i Concorsi a premio (cronistorie locali, orti scolastici, didattica pratica), le visite alle migliori scuole d'ogni grado della Svizzera e dell'Estero - e una riorganizzazione del Dipartimento di P. E.: due Segretari molto versati nella conoscenza dei problemi delle Scuole elementari e degli Asili il primo e delle Scuole secondarie e professionali l'altro.

(Gennaio 1932)

Editorice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
R O M A (112) - Via Monte Giordano 36

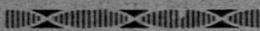


Il Maestro Esploratore

(*La scuola di C. Negri a Lugano*)

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

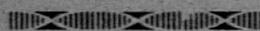
2.º Supplemento all'„Educazione Nazionale“ 1928



Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve.

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3.º Supplemento all'„Educazione Nazionale“ 1931



Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16; presso l'Amministrazione dell'“Educatore”, fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo",
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Sommario

La XCII assemblea sociale.

Relazione della Commissione Dirigente.

Cose scolastiche ticinesi (CONS. A. GALLI).

Note dell' "Educatore",

Fra libri e riviste: Prontuario per gli agricoltori e per le scuole —

Corso fondamentale di aritmetica per le scuole tecnico-ginnasiali — I dipinti della Verzasca — Tolstoi — Un uomo — Il novissimo Melzi.

Posta: Intorno a Don Alberto Lamoni — Vini non genuini.

Bergson e l'Homo Faber.

Per vivere cento anni:

"Naturismo," del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"La vita degli alimenti," del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 210, Lire 8).

"Cultiver l'énergie," (Il metodo Wrocho, di Nizza) del prof. A. Ferrière (Saint-Paul, Alpi Marittime, Ed. Imprimerie à l'école, pp. 120).

E' uscito: "IL COMUNE DI ONSERNONE," di L. Regolatti.

(Tip. C. Mazzuconi, Lugano, pp. 145, Fr. 3).

L'ILLUSTRE

Rivista Settimanale Svizzera

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, "L'ILLUSTRE", è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agli intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, "L'ILLUSTRE", costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE",

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE", S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

Casa Editrice Sonzogno

delia Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI

Milano Via Pasquiolo 14 **Milano**

NUOVA EDIZIONE INTEGRA DELLA CELEBRE E RARISSIMA OPERA **LE VITE DE' PIÙ ECCELLENTI PITTORE SCULTORI - ARCHITETTORI**

di **GIORGIO VASARI**, pittore aretino

TUTTI I CAPOLAVORI DELL'ARTE ITALIANA DESCRITTI E RIPRODOTTI IN NITIDE FIGURE DALLE MIGLIORI FOTOGRAFIE ORIGINALI

Testo attentamente riveduto e corredata di introduzione, annotazioni, appendici e indici per cura di PIO PECHIAI. Prosa classica del Rinascimento, grazia ed arguzia di novellatori fiorentini, piacevolissimi aneddoti, visioni d'arte impareggiabilmente suggestive: ecco i pregi di questa grande opera.

I tre volumi che compongono l'opera, artisticamente rilegati in pelle, con impressa in oro fino, sono in vendita: . . .

VOLUME PRIMO di 1480 pagine con 1880 illustrazioni . **L. 165**

VOLUME SECONDO di 1140 pagine con 1272 illustrazioni **L. 135**

VOLUME TERZO di 1160 pagine con 1027 illustrazioni . **L. 135**

DIR. E. PELLONI

Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina

I.

Preamboli

II.

Dopo quarant'anni: - La Relazione del prof. Giacomo Bontempi "Del modo più facile e conveniente d'introdurre i Lavori manuali nelle Scuole popolari,"
(il settembre 1893)

III.

Note (XIV) alla Relazione del prof. Bontempi
(settembre 1933)

IV.

Appendice: - Il primo della classe, ossia
Mani e Braccia, Cuore, Testa.

L'educazione familiare e scolastica contemporanea è, in gran parte, fuori di strada.

*Rivolgersi all'Amministrazione dell' "Educatore,, in Lugano,
inviando fr. 1.- in francobolli.*

COMMISSIONE DIRIGENTE e funzionari sociali

PRESIDENTE: *On. Cesare Mazza, Cons. di Stato, Verscio.*

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Federico Filippini, Ispett., Locarno.*

MEMBRI: *Cons. Ercole Lanfranchi, Tegna; Prof. Carlo Sartoris, Mosogno; Prof. Maurizio Lafranchi, Coglio.*

SUPPLENTI: *Prof. Fulvio Lanotti, Someo; M.o Mario Bonetti, Maggia; M.o Giuseppe Rima, Loco.*

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti, Lugano.*

CASSIERE: *Dir. Mario Giorgetti, Montagnola.*

REVISORI: *M.o Pasquale Guerra, Camedo; M.a Adelaide Chiudinelli, Intragna; M.o Aurelio Palla, Cevio.*

DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni, Lugano.*

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *On. C. Mazza, Cons. di Stato, Bellinzona.*

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo, Mezzana.*

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE
dell'EDUCATORE, LUGANO.

Dopo 146 anni di Scuole Normali

EDUCATORI E ABILITÀ MANUALI

I doveri dello Stato

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguersi dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando. Ma come è ritornata *l'agraria*, così tornerà il *lavoro manuale* nelle scuole magistrali! „

G. Lombardo - Radice.

In Italia la prima Scuola Normale venne aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.

Direttore: FRANCESCO SOAVE.